

CXVIII.

TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

SOMMARIO. *Omaggi. = Petizioni dichiarate d'urgenza. = Congedi. = Il deputato Bertani Agostino presenta una proposta di legge, che viene trasmessa agli uffici. = Il presidente annunzia la morte del deputato Bacco, tessendo elogio dell'estinto — Sentimenti espressi in proposito dai deputati Antonibon e Cavalletto — Deputazione estratta a sorte per assistere al trasporto della salma del deputato Bacco. = Sono presentate: dal deputato Nervo la relazione sul bilancio passivo definitivo del Ministero delle finanze pel 1877; dal deputato Chigi la relazione sul disegno di legge per l'aggregazione della frazione di Montisi del comune di Trequanda al comune di San Giovanni d'Asso nel circondario di Siena. = Il deputato Righi svolge una sua proposta di legge diretta ad esonerare dalla servitù militare la zona della fortezza di Verona denominata il Basso Aquar, che, dopo spiegazioni date dal ministro per la guerra, è presa in considerazione. = Il deputato Sella svolge una sua interrogazione al ministro per la guerra, intorno a recenti disposizioni relative ai tenenti generali dell'esercito — Risposta del ministro per la guerra — Replica del deputato Sella, e dichiarazioni del detto ministro e del presidente del Consiglio. = Annunzio di un'interpellanza del deputato Compans al ministro per la guerra su possibili economie riflettenti l'armamento e il munizionamento delle truppe di linea, che è rinviata alla discussione del bilancio del Ministero per la guerra. = Il deputato Grimaldi presenta la relazione sul disegno di legge per la modificazione della legge concernente la tassa di ricchezza mobile. = Discussione dello schema relativo alla tassa di fabbricazione e consumo degli zuccheri indigeni e a variazioni di alcuni articoli della tariffa doganale — Ragionamenti: del deputato Minghetti contro lo schema, del deputato Incagnoli in favore di esso.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; indi del sunto delle petizioni seguenti:

1520. Gli impiegati del segretariato del Pubblico Ministero in Napoli domandano un completo pareggiamento negli stipendi tra gli impiegati del Pubblico Ministero e quelli delle cancellerie giudiziarie.

1521. Il sindaco della città di Livorno in nome di quella Giunta municipale ricorre alla rappresentanza nazionale perchè voglia abilitare il Governo a soddisfare il credito di quella comunità per l'anticipazione di spese d'occupazione delle truppe austriache dal 5 maggio 1849 al 30 aprile 1855, ordinata dal Governo granducale.

1522. Il presidente del Comitato direttivo del comizio generale dei veterani invia un'istanza diretta ad ottenere che a tutti i soci iscritti a quel comizio sia concessa la riduzione di prezzo per viaggi sulle ferrovie accordata ai militari in attività di servizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Meyer ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

MEYER. Prego la Camera a voler dichiarare di urgenza la petizione 1521, colla quale la rappresentanza municipale di Livorno domanda il rimborso, a favore del comune, di spese anticipate per conto del Stato, dal 5 maggio 1849 al 30 aprile 1855, durante le occupazioni austriache; somme che furono già accertate e liquidate, ma non ancora pagate,

(L'urgenza è accordata.)

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

PRESIDENTE. L'onorevole Della Rocca ha pure facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

DELLA ROCCA. Colla petizione 1520 gli impiegati della segreteria della procura generale della Corte d'appello di Napoli chiedono che gli uffiziali delle segreterie del Pubblico Ministero sieno uguagliati a quelli delle cancellerie giudiziarie.

Questa domanda degli impiegati della procura generale della Corte d'appello di Napoli già fu prevenuta con una proposta svolta nella discussione che ebbe luogo nella Camera sul progetto di legge di modificazioni all'ordinamento giudiziario, ed allora il guardasigilli del tempo promise di tener conto di questi desiderii quando si sarebbero compilati i nuovi organici giudiziari.

Reputando io giustissima la petizione degli impiegati della segreteria della procura generale della Corte di appello di Napoli, e parendomi degna di sollecita discussione, prego la Camera a volerla dichiarare d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Si dà comunicazione d'un elenco di omaggi stati ultimamente offerti alla Camera.

PISSAVINI, segretario. (Legge)

Da S. E. il ministro della guerra — Annuario militare dell'anno 1877, copie 4;

Da S. E. il ministro di agricoltura, industria e commercio — Annali del Ministero, volume 86, copie 6;

Dal prefetto di Catanzaro — Atti del Consiglio provinciale, Sessione 1876, copie 2;

Dalla Camera di commercio di Venezia — Rapporto del Comitato statistico intorno alla navigazione e commercio di Venezia nel 1876, una copia.

Da S. E. il ministro della marina — Annuario uffiziale della marina per l'anno 1877, copie 4;

Dal prefetto di Rovigo — Atti del Consiglio provinciale, anno 1876, copie 2;

Da S. E. il ministro di agricoltura, industria e commercio — Bollettino della situazione dei conti degli istituti di emissione al 31 marzo 1877, copie 15;

Dalla direzione del giornale *Il Foro Italiano*, Roma — Indice delle sentenze pubblicate nel volume I, anno 1876, del giornale *Il Foro Italiano*, una copia;

Dal dottore Costantino Castelli d'Iglesias — Relazione sull'andamento del servizio vaccinicò nei comuni del circondario d'Iglesias, copie 2.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo, per affari domestici: l'onorevole Cherubini, di due settimane; l'onorevole Bruschetti, di tre giorni; per ragioni di pubblico servizio, l'onorevole Morini, di 8 giorni.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi si intendono accordati.

(Sono accerdati.)

L'onorevole Agostino Bertani ha presentato un progetto di legge, che sarà trasmesso agli uffizi perchè deliberino se debba darsene lettura.

ANNUNZIO DELLA MORTE DEL DEPUTATO BACCO.

PRESIDENTE. Annunzio con vero dolore la morte del nostro collega, l'avvocato Giuseppe Bacco, avvenuta sabato 19 corrente alle ore 7 e mezzo di sera.

Giuseppe Bacco fu figlio delle opere sue. Nato da famiglia onesta, ma poverissima, seppe, coi suoi studi e con un patriottismo operoso, acquistarsi una posizione sociale ed attirarsi l'affetto dei suoi concittadini.

Cospirò per liberare la patria dal dispotismo straniero, allorchè solo cospirando ci era dato di servire l'Italia. (*Bravo!*)

Nel 1848 prese parte alla gloriosa e memorabile difesa di Vicenza. In quella nobile città se le milizie nazionali non valsero a vincere le prepotenti forze del nemico, seppero sostenere l'onore del nostro paese. Gli Austriaci dovettero accordare gli onori delle armi agli strenui difensori di Vicenza. La bandiera nazionale vinta, ma sempre onorata, uscì dalla patriottica città. (*Benissimo!*)

Allontanatosi dal luogo natio, Giuseppe Bacco si recò a Venezia, dove stette militando fra le gloriose schiere dell'eroica regina dell'Adriatico, durante il lungo e faticoso assedio.

È superfluo il dirvi che Giuseppe Bacco fece il suo dovere là dove tutti furono eroi, e dove la fame ed il colera, non gli Austriaci, vinsero la disperata difesa dei cittadini. (*Bravo!*)

Caduta la rivoluzione italiana, Giuseppe Bacco ritornò indomito nelle patrie mura a rifar le prove del cospiratore.

Nel 1852 involto nel processo politico di Mantova, fu chiuso nelle segrete della Mainolda, in compagnia del Cavalletto e del Giacomelli, nostri egregi colleghi, e fu un mero caso che non vi lasciasse la vita. (*Applausi*)

Uscito di carcere stette aspettando il momento favorevole per servire la causa della libertà, e quando nel 1859, sentito che vi era un angolo d'Italia dove si combatteva per la indipendenza d'Italia, Giuseppe Bacco andò ad affrontarne i pericoli. (*Bene!*) Ritornò in patria nel 1866, allorchè le provincie venete furono liberate dal nemico.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

Egli era popolarissimo nel suo paese e gli stessi suoi avversari politici rispettarono sempre in lui l'integrità del carattere, la perizia amministrativa ed il nobile disinteresse che lo guidavano in ogni sua azione.

Giuseppe Bacco fu mandato al Parlamento nelle elezioni del novembre 1876 dalla città di Vicenza.

Ora, come è uso del nostro Parlamento, io propongo che ai funerali, i quali avranno luogo stasera alle 7, una deputazione rappresenti la Camera. (*Benissimo!*)

Per la morte dell'onorevole Bacco dichiaro vacante il collegio di Vicenza.

L'onorevole Antonibon ha facoltà di parlare.

ANTONIBON. A nome dei miei colleghi anche io porto in mezzo a voi l'eco del vivo dolore da cui era compresa la nobile città di Vicenza all'annuncio che il suo onorando concittadino, Giuseppe Bacco, era caduto infermo.

Signori, ho assistito al sentimento di angoscia indefinita, profonda che colpiva i cittadini tutti, senza distinzione di partito, chè i partiti si frangevano davanti la grave sventura cittadina, quando il mio collega ed amico Sualcini, che con tanto affetto rappresentò al letto dell'infermo la sua città natale, partecipava che ogni speranza era morta.

Di Giuseppe Bacco non si può dire che dopo la tomba non viveva ira nemica, perchè tutti lo amavano vivo come lo amano estinto.

Tutti apprezzavano le sue modeste virtù e l'interezza del suo carattere, il suo patriottismo senza macchia.

Soldato sui campi di battaglia, fu valoroso senza iattanza; prigioniero nella Mainolda di Mantova, fu intrepido, anche quando si vide balenare davanti agli occhi l'orrido albero della forca.

Mangiò il duro pane dell'esilio, senza lamento; guardando sempre a quella stella che doveva mutare i destini della sua patria.

Bacco amava Vicenza; Vicenza lo ricambiava di eguale affetto.

La sua generosa città lo volle portato ai primi onori; fu egli presidente di molte opere pie, facente funzioni di sindaco in tempi tristi e calamitosi, e sempre venerato dalla popolazione. Mite, conciliativo, scelerato, galantuomo, democratico di convinzione, non di opportunità, fu chiamato all'altissimo onore di sedere in Parlamento sforzando, direi quasi, la sua timidità ingiungendogli in nome della patria di accettare il mandato, perchè si sapeva che Giuseppe Bacco alla patria non rifiutava mai nulla. (*Bene!*)

Venne, ed appena la sua virtù si manifestava, lo colse la morte. Morì coi nomi d'Italia e di Vicenza

sulle labbra, colla speranza che il suo collegio avrebbe mandato fra noi chi raccogliesse la sua eredità d'affetto per la patria. (*Bravo!*)

Ringrazio quindi il presidente delle generose parole pronunciate, ringrazio la Camera di questo tributo di affetto che troverà un'eco sincera e perenne nella nobile città, dei cui sentimenti di gratitudine credo di farmi interprete anche a nome dei miei colleghi, che nella ricordanza delle virtù del suo egregio cittadino troverà un ineffabile conforto ed un esempio di fede costante e di amore incrollabile alle libere istituzioni ed all'Italia. (*Bravo!*)

CAVALLETTO. Compagno al compianto nostro collega Bacco negli avvenimenti del 1848 e nella lotta sostenuta contro gli Austriaci per l'indipendenza nazionale, compagno a lui nelle carceri di Venezia e di Mantova; compagno ad esso nella emigrazione dal 1859 al 1866, sento il dovere di associarmi all'elogio che di lui giustamente han fatto l'onorevole nostro presidente ed il mio collega ed amico l'onorevole Antonibon, deplorando la perdita di questo uomo egregio, di questo patriota coscienzioso, onesto e rispettato da tutti. Potevamo essere qualche volta discordi nelle forme, ma nella sostanza e nei principii eravamo sempre concordi. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Si procede al sorteggio della Commissione, la quale sarà composta di dieci deputati. (*Segue il sorteggio.*)

La Commissione è composta degli onorevoli Piccinelli, Perazzi, Minich, Meyer, Luzzatti, Ranzi, Trevisani Giuseppe, Ricotti, Varè, Ripandelli.

Non è d'uopo che io dica che gli onorevoli deputati, i quali vorranno associarsi a codesta rappresentanza, hanno diritto di farlo.

PRESENTAZIONE DI DUE RELAZIONI.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Nervo e l'onorevole Chigi a recarsi alla tribuna per presentare ciascuno una relazione.

NERVO, *relatore*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio definitivo del 1877. (*V. Stampato n° 82, allegato V.*)

CHIGI, *relatore*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per l'aggregazione della frazione di Montisi, comune di Trequanda al comune di San Giovanni d'Asso nel circondario di Siena. (*V. Stampato, n° 110-A.*)

PRESIDENTE. Queste due relazioni saranno stampate e distribuite.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TOENATA DEL 21 MAGGIO 1877

**SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE
DEL DEPUTATO RIGHI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Righi e di altri per esonerare da servitù militare la zona della fortezza di Verona, denominata il *Basso Aquar*.

Ne do lettura.

(*Dà lettura del progetto di legge.*)

Onorevole Righi, ha facoltà di parlare.

RIGHI. Io devo prima di tutto, a nome dei miei colleghi, firmatari dell'attuale progetto di legge, ringraziare l'onorevole ministro della guerra per la cura diligente con la quale egli volle occuparsi della questione che tanto vivamente interessa l'avvenire della mia città nativa e alla quale il progetto stesso si riferisce. Tutti i precedenti di fatto sono perfettamente noti all'onorevole ministro in forza delle precorse pertrattazioni in sede amministrativa; il perchè io mi limiterò ad esporre in questo stadio di deliberazione preliminare, quei pochi dati soltanto, quegli elementi essenziali, i quali valgano a persuadere la Camera della necessità e della urgenza all'adozione per sua parte, come non ne dubito, dell'attuale progetto di legge.

L'avventurosa annessione, seguita nel 1866, delle provincie venete e di Mantova al regno d'Italia, non poteva a meno, per forza naturale di cose e indipendentemente da qualsiasi colpa o volere di governo o di popoli, di produrre degli spostamenti e delle gravi perturbazioni economiche.

Fra i centri che più di tutti risentirono i tristi effetti di questo spostamento d'interessi materiali, in forza specialmente delle mutate frontiere doganali, quello, ripeto, che più d'ogni altro n'ebbe maggiormente a soffrire, fu la mia città di Verona, nella quale si era costituito l'emporio, il centro, colle relative sue profittevoli conseguenze economiche, di tutte le merci germaniche che erano destinate ad essere commerciate in Italia, ed in cui una guarnigione eccezionalmente numerosa e costante aveva dato origine ed aveva fatto prosperare tutti quegli infiniti minuti commerci, che davano i mezzi di vivere, di una vita di genere parassita bensì, ma che pur davano ad ogni modo alimento ad una parte assai rilevante della sua popolazione, che cessata quella speciale condizione di cose, rimase tutto ad un tratto sul lastrico.

Compiuta l'annessione, nessuno poteva, come nol potrà mai, fare un raffronto fra gl'immensi benefici morali che a noi derivarono dalla raggiunta indipendenza, dalla unità e dalla libertà della patria, e

qualsiasi danno materiale che possa esserne per noi derivato; senonchè coloro i quali sanno come attraverso a qualsiasi entusiasmo, a qualsiasi abnegazione, per quanto d'indole patriottica e santa, venga il giorno in cui le popolazioni si sentono spinte ad apprezzare ed a valutare le condizioni politiche eziandio in rapporto ai benefizi materiali che ne possono ritrarre, tutti costoro, sotto l'intelligente ed attiva egemonia dell'egregia nostra rappresentanza municipale, indirizzarono subito la loro attenzione a studiare la maniera, a mezzo della quale, a queste risorse che andavano tutto ad un tratto a mancare, si potesse sopperire con dei mezzi efficaci, duraturi e valevoli, quali si addicono ad una città che sente la dignità propria, che sente il bisogno di provvedere al proprio migliore avvenire, non solo, ma sente pure il dovere di concorrere pur essa, con tutti quei mezzi che le vengono acconsentiti dalle sue forze, a migliorare, a rendere più ferma, più vigorosa e robusta la condizione economico-finanziaria del nostro paese, vigoria cotesta d'indole materiale bensì, ma senza la quale, pur troppo, anche la stessa costituzione nostra politica rimane sempre gracile, incerta e minacciata.

Fu perciò con questi intendimenti eminentemente civili, che si è pensato di estrarre dall'Adige un canale il quale dovesse fornire una forza motrice per animazione di opifici ed industrie di quel vario genere che essenzialmente hanno bisogno di poter disporre di una forza o gratuita, o ad un prezzo almeno assai limitato.

Io vi faccio grazia, egregi colleghi, di tutti i mille progetti che furono fatti in tale rapporto, e solo vi dico, certo che mi presterete tutta la vostra fede, sulla parola, che la questione tecnica ed economica sarebbe stata risolta nel modo migliore che immaginare si potesse, mediante cioè un progetto di estrazione dall'Adige di un canale nella località denominata il Chievo, il quale nel mentre fornirebbe nei pressi, anzi sotto le mura di cinta della città di Verona, una forza motrice di circa 2000 cavalli meccanici per animazione di opifici, farebbe in pari tempo il servizio di due consorzi d'irrigazione, che si erano da lungo tempo costituiti, e che duravano fatica a trovare il modo di completamente organizzarsi ed incominciare ad agire; il consorzio d'irrigazione, cioè, denominato dell'alto agro veronese, e l'altro, quello iniziato e presieduto dall'egregio conte Federico Giuliani, destinato a completare le competenze di irrigazione sopra fondi dell'agro più basso posto fra mezzogiorno e levante, là dove l'irrigazione già esiste, ma va d'anno in anno sempre più diminuendo la quantità d'acqua che può a tale oggetto utilmente venire erogata.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

Giova avvertire però una circostanza essenziale, che, cioè, questo canale dovrebbe percorrere una parte del campo trincerato, e rendersi necessario per di più, che una piccola parte del terreno che è situato entro il raggio della fortezza di Verona venga svincolato dall'onere della servitù militare; in quella parte, cioè, nella quale, secondo il progetto, va ad essere sviluppata la forza motrice, dove conseguentemente devono sorgere gli opifici destinati ad usufruttare la forza stessa.

Fu precisamente sotto un simile punto di vista, che il progetto dovette essere assoggettato all'autorità militare; e l'onorevole ministro della guerra l'ebbe a considerare, l'ebbe a studiare ed a controllare con tutta quella maggior diligenza che ad esso era imposta, dal pensiero che non ne avesse a risentire alcun danno la forza di resistenza della piazza di Verona.

Se non erro, fu nominata anche una Commissione di personaggi tecnici, assai alto locati, e tutti i risultamenti di questi studi furono perfettamente conformi a che la concessione venisse ad essere accordata. Soltanto l'onorevole ministro della guerra non si credette autorizzato, e credo con tutta ragione, ad assentire alla fattagli domanda di concessione, mediante un decreto reale, ritenendosene egli impedito dalla tassativa disposizione della legge austriaca, che è tuttora in vigore nelle nostre provincie in materia di servitù militare. E qui mi permetta l'onorevole ministro che cogliendo la palla al balzo, con un brevissimo inciso e tutto di volo, ma con altrettanta intensità di proposito, lo preghi caldamente di non voler dimenticare, quanto era già nel concetto del suo egregio predecessore, che, cioè, riuscendo indispensabile e divenendo pure sempre più urgente, che noi cittadini di uno stesso regno, abbiamo ad essere parificati in tutti li oneri, non solo, ma eziandio in tutti i diritti, lo dobbiamo essere perciò appunto anche relativamente alle servitù militari; imperocchè mi corre obbligo di cittadino il ricordarlo, o signori, la legge austriaca che, sotto questo riguardo delle servitù militari, è tuttavia in vigore nelle nostre provincie, è decisamente una legge tirannica, una legge cieca, irrazionale ed ingiusta che colpisce di una quasi confisca tutti i proprietari dei terreni posti entro quel estesissimo raggio fortificatorio che in oggi è reclamato dalla potenza sempre crescente delle nuove bocche a fuoco.

Egli è per ciò che io prego caldamente l'onorevole ministro della guerra che al riaprirsi della prossima Sessione parlamentare, voglia egli imprescindibilmente provvedere per modo che si possa discutere

una legge generale ed unica per tutto il regno, sulle servitù militari.

Detto ciò fra parentesi, voi avete sentito, o signori, come il progetto di legge che abbiamo avuto l'onore di presentare alla Camera, non abbia alcun riferimento al merito della questione, poichè è diretto unicamente a colmare una lacuna di forma e di modalità derivanti dalla legge speciale che è in vigore nelle nostre provincie.

Noi abbiamo avuto la cura, coll'ultimo inciso, di provvedere di guisa che la concessione debba essere accordata conformemente alle condizioni che saranno giudicate necessarie e determinate dal ministro della guerra; e ciò abbiamo voluto fare all'oggetto di tranquillare pienamente la Camera che simile concessione non potrà in nessun modo ed in nessun caso diminuire la forza difensiva della piazza di Verona.

Detto ciò per quanto riguarda la parte tecnica e la difesa militare della fortezza, relativamente alla questione finanziaria non dirò che poche parole; imperocchè lo svincolo di una piccola parte di terreno, posto entro la zona di servitù militare bensì ma il quale, sia per la sua giacitura, sia per la sua depressione, rimane completamente protetto in forza dell'altissima altimetria della strada nazionale e della ferrovia che la circonda, è fuori con qualsiasi rapporto coi tiri che possano partire dalla cinta della piazza e molto meno dei forti avanzati, lo svincolo di questa piccola parte di terreno, ripeto, non può tornare che di grandissimo profitto alle finanze dello Stato, anche qualora questo genere di domande e di concessione si volessero valutare, non soltanto dal punto di vista del miglioramento e dello sviluppo economico nazionale, ma in rapporto soltanto al concetto grezzo e meschino dei vantaggi, cioè, immediati che ne risentirebbe l'erario.

In prova di ciò mi basta ricordarvi che l'opificio tanto sapientemente diretto dal senatore Rossi, pagò per sole tasse erariali, nel solo anno 1874, oltre 964 mila lire, ed oltre italiane lire 160 mila per tasse provinciali e comunali.

Voi potrete fare un facile raffronto ed indovinare qual profitto grandissimo sarà per ritrarre l'erario pubblico quando saranno sorti e posti in azione un numero di opifici di tale importanza ed estensione da poter usufruttare della forza ben considerevole di 2 mila, circa, cavalli meccanici.

Io non mi dilungo maggiormente, o signori, perchè facendo indubbio assegnamento sull'adesione piena e plaudente dell'onorevole ministro per le finanze, faccio pure assegnamento sull'adesione e sull'appoggio dell'onorevole ministro per la guerra (perchè mi è caparra di ciò il modo con cui egli ebbe

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

ad esaminare la tesi nel rispetto amministrativo), il quale non potrà a meno, nel considerare le esigenze della difesa nazionale, di attenersi a quell'ampiezza di idee e di concetti che è reclamata dalla presente civiltà, non facendo, cioè, dipendere la difesa militare del paese unicamente dal numero delle baionette e delle varie bocche a fuoco di cui si può disporre in un giorno determinato, ma associandola indissolubilmente allo sviluppo delle potenze economiche e finanziarie della nazione, senza delle quali, o signori, ricordiamolo bene, in questi tempi difficili, ogni difesa militare per quanto eroica, per quanto sapientemente condotta, facilmente languisce, e diviene inefficace ed impotente a salvarci, *quod Deus advertat*.

Egli è perciò che io prego la Camera a voler prendere in considerazione il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare, in unione a tutti i miei colleghi che rappresentano con me la città e la provincia di Verona. (*Benissimo!*)

MEZZACAPO, *ministro per la guerra*. Il progetto di legge che propone l'onorevole Righi è un progetto che è stato da lungo tempo nelle mani del Ministero della guerra per essere esaminato sotto tutti i punti che potessero interessare la difesa della piazza. Rimanendomi ancora alcuni dubbi, nominai una Commissione, di cui era presidente il comandante generale di Verona, e composta di due membri presi dal Comitato d'artiglieria e genio, i quali fecero un rapporto, e dichiararono che, sotto talune condizioni, si poteva addivenire alla costruzione del canale, ed accordare lo svincolo del *Basso Aquar*; e quindi opinavano che ciò si facesse.

Però la legge austriaca divide le servitù militari in due zone: nella prima zona non è mai, in nessun caso, autorizzato il Ministero della guerra a poter permettere costruzioni; nella seconda zona lo può, con certe riserve, ma però sempre a condizione che, in caso di guerra, i costruttori non abbiano diritto a compenso, se debbano demolire. Il *Basso Aquar* è nella prima zona. Con un decreto si sarebbe potuto farlo passare nella seconda zona; ma poichè tutte le costruzioni sarebbero rimaste in balia d'un momento di crisi o di guerra, così la società non voleva accettare le condizioni che le si venivano ad imporre. Di fronte alla legge austriaca tanto il concedere alle pretese della società, come il fare queste costruzioni sotto le condizioni imposte, era una cosa impossibile.

Dunque non si tratta che di chiedere l'autorizzazione per derogare alle vigenti disposizioni.

Ed io, riconoscendo l'utilità commerciale di questo provvedimento, che è avvalorato anche dal parere di una Commissione autorevole, la quale non

trova nessun pericolo ad accordare lo svincolo, ho acconsentito a che si presentasse questo progetto di legge.

Accetto adunque senza esitare la proposta in quanto alla sostanza, mentre in quanto alla forma sarà il caso poi di esaminarla a tempo opportuno.

PRESIDENTE. Domando alla Camera se intende prendere in considerazione il disegno di legge stato svolto dall'onorevole Righi.

(La Camera lo prende in considerazione)

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO SELLA AL MINISTRO DELLA GUERRA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione dell'onorevole Sella al ministro della guerra.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra intorno alle recenti disposizioni sui tenenti generali dell'esercito. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sella. (*Segni di attenzione*)

SELLA. Perdonerò la Camera se, incompetente in questioni militari, io mi permetto di prendere la parola sull'argomento, sopra il quale verte l'interrogazione che rivolgo all'onorevole ministro della guerra.

Ma vi sono questioni speciali le quali allorché hanno una grandissima importanza devono attirare l'attenzione di tutti gli uomini politici, anche quando esse escano dai loro studi speciali.

E voi m'insegnate che nulla può esservi di più importante che l'esercito, il cui valore ci difende dai nemici stranieri, e la cui virtù è la principale guarentigia per l'ordine e la libertà nell'interno del regno.

L'onorevole ministro della guerra ha ultimamente preso delle disposizioni relativamente ai tenenti generali, che hanno prodotto una viva impressione. Egli ha collocato a riposo otto tenenti generali; ne ha collocato quattro in disponibilità ed ha fatto 15 promozioni di maggiori generali a tenenti generali. L'anzianità non fu certo la norma principale che lo condusse in codeste disposizioni.

Se io guardo nell'*Annuario* del Ministero della guerra, il numero d'ordine, relativamente all'anzianità, che portano i tenenti generali collocati a riposo, trovo che i loro nomi sono registrati ai numeri 8, 9, 10, 17, 19, 21, 35. Però il generale che era il 35° sulla lista, l'onorevole generale Parodi, se io sono bene informato, avrebbe esso stesso desiderato il suo collocamento a riposo; quindi la questione re-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

sterebbe solamente sugli altri sette. I generali messi in disponibilità occupano sullo stesso elenco i numeri 16, 22, 28, 38. Per le quindici promozioni poi, se si prescinde da un maggiore generale, il quale anche in altri avanzamenti non fu promosso, le prime sei nomine furono fatte per ordine di anzianità, ma per le altre nove nomine onde arrivare fino all'ultima vi sono 15 omissioni per ordine di anzianità.

Certo, io non credo, onorevoli colleghi, che l'anzianità debba essere la sola norma per ufficio così elevato, così importante come quello di tenente generale; mi formo anzi l'idea che si richieggono delle qualità personali assai rare per formare un buon tenente generale. Veggo che in tutti i paesi si crede che ai giorni nostri non vi sia abbondanza di eccellenti generali. Mi ricordo di aver letto che Napoleone I, osservava ai suoi tempi quanto pochi fossero coloro i quali avessero la potenza di comandare bene 100,000 uomini.

Ora, ai tempi nostri, le nazioni si armano quasi per intero, poichè si danno ormai le armi ad ogni uomo capace di portarle; i telegrafi, le ferrovie rendono possibili gli incontri di così grandi masse, con mezzi di offesa così potenti, che io, lo confesso, quasi mi confondo pensando alla potenza intellettuale che debbono avere gli uomini i quali siano capaci di avere presente alla mente tutto ciò che occorre per preparare, e, meglio ancora, sul campo dell'azione, per dare con perfetta tranquillità di mente, con perfetta chiarezza gli ordini che valgano ad assicurare il successo. Ed anche, prescindendo dai comandi supremi e venendo agli speciali, io capisco che sia oggi richiesta tanta scienza, tanta capacità amministrativa in coloro che debbono dirigere i servizi speciali dipendenti dall'amministrazione della guerra che, certamente, io non potrei in coscienza ritenere che fosse l'anzianità il criterio principale che dovesse determinare le disposizioni personali che il ministro della guerra ha da prendere. Io convengo che egli debba essere condotto da ciò che è, secondo il suo modo di vedere, il bene supremo dell'esercito. Quindi non solo riconosco il diritto che la legge dà al ministro, ma io sono disposto ad acconsentire che egli debba procedere anche col criterio della scelta, anzichè soltanto con quello dell'anzianità. Però io credo di non trovare contraddittori, affermando che questa scelta debba essere fatta in modo che non vi sia nessun favoritismo per veruna causa; e soprattutto che neanche vi entri alcuna considerazione politica. Credo che intendete tutti quanto importi che tutti i pubblici ufficiali, ma specialmente quelli che sono chiamati a fare, occorrendo, generosamente l'olocausto della

propria vita, abbiano la certezza che i servigi loro, che i meriti loro saranno apprezzati con severità sì, ma con una giustizia che chiamerei assoluta.

Egli è con questo criterio, o signori, che io entro ad esaminare le disposizioni adottate dall'onorevole ministro della guerra.

Per ciò che riguarda la *disponibilità* io dichiaro addirittura che nulla debbo osservare. Io intendo che la individualità di un ministro si esplica come cogli atti suoi, così circondandosi delle persone nelle quali egli ha fiducia. Io intendo che si possa pronunziare un giudizio politico sul complesso degli atti del Governo, e tra questi includere anche la scelta delle persone; ma evidentemente non gli si può negare la libertà di servirsi di coloro nei quali egli riponga la sua fiducia.

La questione è un po' più delicata per l'esercito; ma tuttavia il principio, che io affermo, della libertà della scelta non debbe venir meno. Quindi nulla io ho a dire sopra questo punto, imperocchè in tutti i casi l'avvenire non è compromesso. E se il successore dell'attuale ministro della guerra, partendo da tutt'altri criteri, credesse di preferire altri a quelli che l'attuale ministro ha preferiti, ovvero se lo stesso onorevole Mezzacapo meglio edotto dall'esperienza, credesse ancora di dovere ammettere a servizio attivo qualcuno di coloro che egli avesse posto in disponibilità, non vi sarebbe nulla di pregiudicato; imperocchè egli avrebbe sempre facoltà di rivolgersi a coloro che gli paressero degni di fiducia, e che si trovassero, o per disposizione sua o per disposizione dei suoi predecessori, collocati in disponibilità.

Quanto alle nomine io convengo ancora, dietro i criteri che testè ho indicati, che la scelta, anzichè la anzianità possa averci gran parte.

Ma però evidentemente si richiede in chi è anteposto un merito eccezionale rispetto a chi è postposto. Per cui la differenza dovrebbe essere, nell'ordine di merito, certamente grandissima. Evidentemente, nei casi dubbi, i giudizi non dovrebbero essere affrettati, trattandosi di argomento così grave.

Io confesso, (devo parlare chiaramente) che sono dolente di non avere udito, sopra queste scelte, tutta quella unanimità di giudizi, che avrei desiderata, relativamente al valore relativo di tutti quanti i posposti. Ma voglio credere, e sarei lieto di udirlo dalla bocca dell'onorevole ministro, che egli, prima di decidersi a questi passi, udì l'opinione dei giudici naturali e più autorevoli di questi maggiori generali, che ebbero una promozione a scelta, i quali giudici naturali e competenti sono i comandanti di divisione ed i presidenti dei Comitati, sotto i cui

ordini questi maggiori generali fin qui attendevano al loro servizio.

Per conseguenza, o signori, fatte queste osservazioni in genere, posso dichiarare che non è sulle disponibilità, o sulle nomine che io mi permisi di muovere oggi un'interrogazione all'onorevole ministro della guerra; perchè poi, in tutti i casi, come ho già detto, nulla sarebbe di irreparabilmente pregiudicato sopra quest'argomento: chi non fu promosso oggi potendo esserlo domani, chi va oggi in disponibilità potendo rientrare domani in servizio attivo. Ma io sorsi ad interrogare l'onorevole ministro sopra un fatto, che a me pare molto più grave, ed è quello dei collocamenti a riposo.

Voi sapete, o signori, che i generali collocati a riposo sono posti fuori dei quadri dell'esercito attivo. Si consuma lì un fatto, sul quale nè l'attuale ministro nè i suoi successori possono più tornar sopra.

Voi intendete quanto grande sia la differenza tra il collocamento a riposo e gli altri di cui testè parlava.

Mi sono chiamato un momento se fossero state considerazioni finanziarie quelle che avessero indotto l'onorevole ministro della guerra al collocamento a riposo piuttosto che al collocamento in disponibilità, provvedimento che non avrebbe nulla pregiudicato, ma ho dovuto riconoscere che ciò non era.

Veramente si tratta di argomento così grave che le considerazioni finanziarie potrebbero parere secondarie, ma ad ogni modo giova notare che la finanza non consigliava i provvedimenti dell'onorevole ministro della guerra. Trattandosi di generali che hanno lunghi servizi, se vengono collocati a riposo, hanno diritto al massimo della pensione, cioè ad annue otto mila lire, mentre se collocati in disponibilità non avrebbero che un assegno di sei mila lire. Sono dunque costretto di andare cercando altri criteri per spiegarmi l'operato dell'onorevole ministro.

Ponendo gli occhi sugli otto nomi dei generali messi a riposo, vedo che taluni dipendevano da altri generali e per conseguenza posso ritenere che l'operato del signor ministro sia stato anche suffragato dai loro comandanti. Invece i quattro primi generali collocati a riposo occupavano una carica così elevata da non dipendere da altri che dal ministro della guerra, di modo che non fu che il suo personale criterio che lo indusse al passo al quale egli si accinse.

Ora, o signori, se io guardo ai quattro personaggi a cui alludo, trovo che si tratta di generali che hanno preso parte a tutte, o quasi tutte le guerre

nazionali (*Movimento*); trovo che alcuni di essi hanno reso servizi eminenti, che io credo la storia tramanderà ai posteri.

Dirò tutto, o signori, siamo in un regime libero, quindi dobbiamo dire liberamente la nostra impressione, anche nell'interesse della cosa pubblica.

Fra questi generali collocati a riposo dietro il personale criterio dell'onorevole ministro, vi è taluno che persone competentissime ritengono capace di un comando attivo importantissimo, anche in tempo di guerra, tanto da avere udito che senza esitanza sarebbe stato preferito ad altri.

Ora, o signori, ecco ciò che io mi dico: se l'onorevole generale Mezzacapo, attualmente ministro della guerra, non aveva la stessa opinione sopra questi generali, se non aveva in loro fiducia era nel suo diritto non solo, ma era nel suo dovere di non valersene, perchè non intendo che per cariche così elevate egli avesse ricorso ad altri criteri che alla sua coscienza. Invece se si trattava non di affidare comandi effettivi, ma di togliere definitivamente dall'esercito delle persone che hanno reso dei servizi così importanti, delle persone sopra la cui utile attitudine vi è opinione così diversa come quella che io indicava, ma perchè si è l'onorevole ministro risoluto ad un passo così grave ed irrimediabile come il collocamento a riposo?

Io confesso che non sono arrivato ad intendere le ragioni della condotta dell'onorevole ministro della guerra.

L'atto suo, o signori, ha fatto viva impressione in molti.

In taluno vi fu perfino la preoccupazione... Prego la Camera di non inquietarsi di quello che sto per dire, e d'aspettare ch'io sia giunto alla fine. (*Risa e susurro a sinistra*) Ciò premetto perchè l'argomento nel quale entro è delicatissimo e spinoso. Non mancò chi credette di trovare nella condotta dell'onorevole ministro della guerra delle preoccupazioni regionali... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Lascino che l'oratore finisca la frase.

SELLA. L'ho detto prima, lasciatemi andare sino alla fine; non avrete a dolervi di me.

Non mancò chi credette di vedere nella condotta dell'onorevole ministro della guerra delle preoccupazioni regionali, imperocchè i generali congedati definitivamente dal servizio, appartengono tutti alla stessa regione. (*Mormorio*)

Dichiaro apertamente che non divido affatto questa preoccupazione. (*Commenti rumorosi a sinistra*) Signori, questo mormorio mi prova che forse non si approva il discorso nel quale mi addentro, ma dovete considerare che tutte le preoccupazioni che a ragione od a torto si manifestano, è bene che sieno

portate alla tribuna, onde nell'interesse della cosa pubblica sieno dissipate.

Voci a sinistra. È vero!

SELLA. Troverete naturale che delle regioni le quali hanno veduto generali distintissimi rendere grandi servizi al paese, si preoccupino di quello che è recentemente accaduto. Ciò che io dico non mi è suggerito da interesse di partito, poichè forse, nell'interesse del mio partito, il silenzio mi gioverebbe. Signori, è certo evidente che, qualora delle considerazioni regionali entrassero nell'esercito, l'unità d'Italia sarebbe perduta. Che io possa attaccare, riprovare l'onorevole ministro della guerra, sta bene, ma pensare che un patriota così fedele all'unità italiana dal 1848 a questa parte, come l'onorevole Mezzacapo, abbia potuto avere nella sua mente dei pensieri di questa natura, questo no, mai. Quindi, o signori, uno dei propositi miei nel discorrere del soggetto di cui oggi parlo alla Camera, fu appunto di dissipare queste preoccupazioni che in taluni luoghi si sono manifestate.

Per conseguenza credo che l'onorevole ministro della guerra per il primo vorrà essermi grato perchè io abbia esplicitamente parlato, come feci, di queste preoccupazioni.

Un altro ordine di preoccupazioni è sorto: preoccupazioni politiche. I primi tre generali collocati a riposo sono senatori... (*Commenti prolungati a sinistra*)

PRESIDENTE. Sono pregati di far silenzio. Lascino piena libertà all'oratore.

ERCOLE. Parli! parli!

SELLA. I tre primi generali collocati a riposo, come diceva testè, sono senatori, i quali, si dice che votassero contro il Ministero o non venissero a votare in favore. Guai, o signori, alle nostre pubbliche istituzioni, se il voto che un funzionario dà in questo o in quel ramo del Parlamento dovesse influire sulla sua carriera! Egli è chiaro che l'Italia sarebbe presto tratta a rovina.

MORELLI SALVATORE. Questa è la vostra scuola! (*Movimento prolungato*)

PRESIDENTE. Onorevole Sella, continui, e spieghi il suo concetto, che certamente è contrario a qualunque diffidenza.

SELLA. L'Italia andrebbe certamente in rovina, se le considerazioni politiche entrassero nell'esercito.

Partì una interruzione non molto benevola, cioè che questo fosse il nostro sistema.

Or bene, signori, io ho chiara memoria di conversazioni tenutesi allorquando io era ministro, di conversazioni nelle quali si discuteva, si doveva discutere dell'attitudine di generali, e posso dire che quando la cosa non era chiarissima, si concludeva al-

l'unanimità che qualunque inconveniente era minore di quello di lasciar credere, anche colla più lontana apparenza, che la politica fosse entrata nelle nostre disposizioni adottate. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

VOLLARO. E Nunziante?

PRESIDENTE. Li prego di voler fare silenzio. Cesino dalle interruzioni.

SELLA. Signori, parlavo di reminiscenze: come posso io non essere colpito da dolorose ricordanze? Nel 1870 io dovetti anche assistere, per debito di ufficio, ad una discussione intorno all'attitudine dei diversi generali del nostro esercito a prendere un comando supremo. Io lo devo dire, signori, perchè il mio dolore è troppo grande su questo argomento, perchè io possa tacere. Io ricordo molto bene che il generale Cadorna fu scelto per la sua grandissima capacità, per la sua fedeltà di macigno, per la sua sicura obbedienza agli ordini che il suo Governo ed il suo Re gli avessero dati.

Io non ho più avuto da lungo tempo il piacere di vedere il generale del quale parlo; ma mi si assicura che a lui, in buona età, le forze nè fisiche nè intellettuali siano per nulla venute meno; mi si accerta che più uomini competentissimi in questa materia, lo riguarderebbero come attissimo ad esercitare oggi un grande comando attivo, anche in tempo di guerra.

Signori, è per me cosa profondamente dolorosa il vedere proprio in questo momento (proprio in questo momento!) messo fuori dell'esercito colui, il cui nome rappresentava l'entrata dell'esercito italiano in Roma! (Bravo! *a destra e dalle tribune*)

PRESIDENTE. Invito le tribune a voler fare silenzio, altrimenti sarò obbligato a prendere delle misure rigorose.

SELLA. Signori, giova alla patria, giova soprattutto a questa prima delle nostre istituzioni, all'esercito, che si tenga grande conto dei servizi prestati, dei meriti acquisiti!

Io, signori, lo confesso, fui dolorosamente colpito dalle disposizioni che l'onorevole ministro della guerra ha date per quel che riguarda questi collocamenti a riposo.

Io non credo di essere stato il solo ad averne risentita questa impressione; e siccome, o signori, l'esercito è a dati momenti tutto, ed è sempre moltissimo per l'Italia nostra, così ho creduto che fosse nell'interesse della cosa pubblica, che io mi rivolgessi in pubblica seduta all'onorevole ministro della guerra, per fargli questa domanda.

Io chieggo infatti con quale criterio egli abbia eliminato dall'esercito generali che resero al paese servigi eminenti, e che, per quanto io so, uomini

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

competentissimi ritenevano tuttavia capacissimi di comando attivo.

La mia domanda è diretta a sapere perchè l'onorevole ministro si sia deciso ad un passo così grave, a un passo irreparabile come è l'eliminazione di queste persone dai quadri dell'esercito attivo. Chieggo se nelle nomine a scelta egli abbia udito il parere dei comandanti sotto cui servivano gli anteposti ed i posposti.

Io mi auguro che l'onorevole ministro possa e voglia dare delle spiegazioni che valgano a dissipare le mie preoccupazioni e quelle di coloro che meco hanno parlato in proposito.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per la guerra ha facoltà di parlare. (*Segni di attenzione*)

MEZZACAPO, ministro per la guerra. Quando studiava il modo di ridare al comando dell'esercito quell'energia e quella buona direzione che ha il diritto di attendersi, quando veniva nella dolorosa necessità di colpire qualcuno, non per punizione, ma in ragione del posto che doveva occupare nei primi momenti io era ben lontano dal prevedere che mi sarebbe stata fatta una interrogazione sul proposito. Io credeva di meritare il plauso del paese per il coraggio con il quale ho repressi i sentimenti del mio cuore pre servire l'esercito. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Ma poco dopo, riflettendo all'indole dei partiti, conoscendo come le più buone intenzioni sono annebbiate dall'amore pei compagni e dagli impegni di partito, prevedi allora che una interrogazione in proposito mi sarebbe stata fatta, e la mia previsione non tardò ad avverarsi.

Di ciò ho ragione di compiacermi, perchè vedo anche una volta che difficilmente fallisco nel prevedere ciò che dovrà succedere. (*Commenti a sinistra*)

L'onorevole Sella ammette che la legge non fu violata: la legge accorda al ministro della guerra una facoltà, che non è un diritto, ma che è un dovere adoperare per il meglio dell'armata; e se il ministro di quelle facoltà che le leggi gli danno, per questo scopo, non facesse uso effettivo, come io ho fatto, sarebbe colpevole, e meriterebbe di essere ammonito in faccia alla nazione.

Spinto da questo sentimento, io ho dovuto far tacere tutte le considerazioni di simpatia, ed anche di amicizia; e diffatti se si esaminano bene le cose, si vedrà che tra quelli che ho dovuto colpire ci sono alcuni amici miei personali, che hanno sofferto lo stesso trattamento.

Diceva l'onorevole Sella che la disponibilità può darsi per qualunque motivo per cui si creda che l'ufficiale temporaneamente non sia più atto ad occupare quel dato posto; per ragione politica, per

ragione anche religiosa, e davvero non so come ci entri la religione. Io certo non metterei mai un ufficiale in disponibilità, nè al ritiro per questi motivi. Io lo metterei, non in disponibilità, ma al ritiro qualora facesse della politica nelle file dell'esercito, quando cioè della politica facesse un'arma d'indisciplina. Ma quando esso resta nel circolo del Parlamento, qualunque siano le sue opinioni, non sarà mai messo, non dico al ritiro, ma neppure in disponibilità. (Bene! Benissimo! *a sinistra*)

In disponibilità si mette l'ufficiale per ragioni di servizio quando non sono permanenti, ma, ripeto, per ragioni militari, unicamente militari. Invece si mette al ritiro l'ufficiale che per ragioni permanenti non si crede più all'altezza del comando che possa avere.

La questione dunque cade sul giudizio che si può fare di questo o di quello; e solo si può esaminare se il giudizio fatto sia stato buono o no.

Mi permetta l'onorevole Sella che io gli osservi che qui ci troviamo di fronte a due asserzioni: da una parte c'è la sua asserzione e quella dei suoi amici, i quali, trovandosi a fare parte dell'opposizione parlamentare, guardano ad un certo ordine d'idee, non hanno responsabilità alcuna, e se le cose non riescono, non sono essi che ne rispondono. Dall'altro lato vi è il ministro della guerra che ha nelle mani molti mezzi per venire in chiaro della verità delle cose, ed è responsabile dei suoi atti, e ha interesse che la cosa pubblica cammini bene, e che l'esercito sia ben condotto.

Quindi c'è una garanzia molto maggiore nei giudizi da parte del Ministero, il quale è avvalorato dagli elementi che ha, e mosso dall'interesse e dal dovere.

Dalla parte dell'opposizione gli elementi di giudizio sono molto minori e le altre spinte morali sono forse un poco attutite dalle necessità del partito in cui si sta.

Quanto al giudizio che io posso dare come ministro della guerra, non pretendo che questo sia inappellabile, perchè giudici del mio operato sono la Camera ed il paese.

Se la via che batte il ministro della guerra non è buona, spetta alla Camera di richiamarlo su quella giusta, ed il ministro sarà sempre riverente alle ingiunzioni della Camera.

In quanto alla scelta l'onorevole Sella ha già detto che in comandi così elevati il sistema della scelta deve essere preferito alle considerazioni di anzianità particolarmente in certi momenti o in certe condizioni.

Però, aggiunge egli, bisogna che la scelta sia fatta senza passioni politiche e con criterio.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

Qui torniamo novellamente nella questione del modo di vedere. Nulla vi è di straordinario che il giudizio dell'onorevole Sella sia diverso dal mio.

D'altronde non si può venire a discutere i nomi e le persone: la Camera comprenderà che per rispetto alle persone stesse, che sono tutte rispettabilissime io non posso acconsentire che sulle loro qualità personali si venga a fare una discussione pubblica. (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole Sella, sebbene con parole molto gentili, è pur venuto a dire che si potrebbe credere che nella scelta si fosse voluto fare una questione regionale.

Sul proposito avrei molte cose a rispondergli per provare come quanto ho fatto sia precisamente il contrario di ciò che l'onorevole Sella teme che si possa credere; ma, signori, io rispetto troppo il paese, io sono troppo italiano per permettere che si prolunghi la discussione su questo terreno. (*Bravo! — Applausi a sinistra*)

In quanto alla questione politica che anche si è accennata (quasi che potesse esserci entrata), basta leggere l'elenco dei nominati ai comandi per vedere come fra questi ve ne sono moltissimi che se avessi dovuto tener dietro al colore politico, avrei dovuto metter fuori, essendo essi precisamente oppositori dell'attuale Ministero.

In verità non so come dopo ciò si possa dire che si è tenuto di mira l'indirizzo politico di questo o di quello. Ma, dico di più: l'indirizzo politico vi si vuol introdurre per un'altra via. La politica può entrare sia colle pressioni di coloro che sono avversari, sia col rendere infallibili ed intangibili coloro che sono gli oppositori.

Sarebbe un mezzo facile a tutti il diventare una potenza se bastasse lo schierarsi fra gli oppositori del Governo, perchè allora per il solo motivo di non destare sospetti si dovrebbe lasciare al suo posto chiunque, sia pure uno che a quel posto non sia adattato. (*Bene! Bravo! a sinistra*) Si aprirebbe così una via facile per la quale si andrebbe a deteriorare l'esercito, e la politica si immedesimerebbe in esso. La politica dev'esserne fuori; non ci dev'essere altro criterio per giudicare che quello veramente militare cioè dell'utilità dell'esercito e del bene della nazione.

Questo è l'unico criterio che deve condurre nella scelta delle persone. E chi se ne lasciasse imporre dal partito dell'opposizione, invece di fare opera da ministro, farebbe opera politica; perchè, per non lasciare i giornali contrari calunniare l'operato del Governo, questi dovrebbe avere la vigliaccheria di non fare ciò che il dovere gli indica. (*Benissimo! Bravo!*)

Mi si parla poi di andare a vedere tra i collocati a riposo quelli che sono i più alto locati, e si è anche nominato qualcuno. Io su questo non posso rispondere: solamente dico in complesso che credo che forse ciò che è più criticato dall'onorevole Sella è il più grande servizio che io abbia reso al paese. (*Viva approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Abbiamo la compiacenza di fare silenzio.

L'onorevole Sella ha facoltà di parlare.

SELLA. Io ho udito con piacere l'onorevole ministro dichiarare che i criteri politici non sono entrati per nulla nelle sue promozioni a scelta. Veramente io non avevo parlato di politica per le promozioni a scelta; io aveva solo desiderato di sapere se i giudici naturali di quelli che erano generali di brigata erano stati consultati per fare queste promozioni a scelta; e sopra questo punto non ebbi risposta.

L'onorevole ministro della guerra affermò poi delle massime generali sulle quali certamente io non dissento; ma, come interrogante, non posso dirmi soddisfatto delle sue risposte, dovrei anzi osservare che in realtà egli non rispose a ciò che io domandava. Io chiedeva quali erano i criteri con cui aveva eliminato dall'esercito dei generali che avevano reso dei servizi così importanti e che si ritenevano tuttora da parecchie persone competentissime capaci a poterne rendere; e risposta a questo riguardo non ne ho avuta alcuna.

Non è il caso di discutere nomi e persone, io ho accennato ad un nome, perchè ho creduto di poterlo fare. Ben lo vedete, o signori, ora si tratta di cosa fatta, di cosa consumata, credo quindi che sia lecito dire che il generale Cadorna ha reso un servizio al paese che la storia ricorderà. (*Movimenti ed interruzioni a sinistra*)

Scusatelo, credo mi sia lecito citare ancora un altro ricordo. Rammento ancora con quanta abnegazione il generale Petitti attendesse alla fusione dell'esercito garibaldino e dell'esercito delle antiche provincie, che i suoi predecessori illustri non avevano creduto di fare.

Signori, per chi di voi considera la gravità del fatto, considera le circostanze in cui questo avveniva, le conseguenze che questo aveva per tutti i suoi amici, per tutti i suoi commilitoni, credo che dovrà almeno comprendere che un antico collega del generale Petitti, oggi che questi è messo a terra, si ricorda di questi servizi che egli ha reso al paese (*Bravo! a destra*), e non credo di offendere nessuno in quest'Aula ricordandolo a voi e per conseguenza al paese. (*Viva approvazione a destra*)

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

Dunque andiamo adagio nella politica dei *limoni spremuti*, che si possano buttar via gli uomini una volta che hanno reso dei servizi eminenti al paese, senza alcuna specie di riguardi. Andiamo a rilento; non è buona azione, ed io credo che sia pessima politica. Per conseguenza, o signori, io non posso non esprimere il mio rammarico nell'aver veduto delle persone, che hanno reso dei servizi così eminenti, eliminate dall'esercito in circostanze come queste.

L'onorevole ministro della guerra dice che la Camera giudichi. Io non intendo provocare un giudizio della Camera; signori, se ne farebbe facilmente una questione di partito, e già potrei ben capire quale sarebbe il risultamento di una mozione che venisse da parte mia.

L'onorevole ministro della guerra, credo me lo vorrà concedere, fu grandemente severo nei provvedimenti a cui egli è addivenuto.

Ebbene, o signori, voi dovete comprendere come non tutti si siano taciuti, che vi sia stato almeno qualcuno che abbia ricordato i grandi servizi che queste persone hanno reso al paese; lasciatemi dire ancora, o signori, che fu per me una grande disillusione, se pure sono ancora capace di disillusioni (*Ilarità*), quando ho visto che per l'appunto due generali, che hanno reso dei servizi della natura di quelli che ho detto, come il generale Petitti nella fusione dei due eserciti, come il generale Cadorna nella breccia di Porta Pia (*Mormorio a sinistra*), furono mandati via dall'esercito da un Ministero che si dice progressista.

PRESIDENTE. Il ministro per la guerra ha facoltà di parlare.

MINISTRO PER LA GUERRA. Il discorso abile, come sempre, dell'onorevole Sella, tenderebbe, forzando di qua e di là, dove sa che vi possono essere molte risposte, ad obbligarmi a contraddire al mio proposito, e discutere le persona. Non ci riesce onorevole Sella! (*Ilarità a sinistra*)

Egli dice che io non ho risposto in quanto ai criteri. Ma io gli ho detto quali sono i criteri: sono giudizi dati sull'abilità, in certe condizioni, di potere soddisfare a quel comando che taluno potrebbe essere chiamato a sostenere.

In quanto al modo di raccogliere le informazioni, l'onorevole Sella deve sapere che, non solo questo o quel modo, ma tutti i modi possibili ho messi in opera per non sbagliare, e credo di non avere sbagliato.

Il fatto di essere stato tanto tempo prima di venire a quella conclusione, che dal primo giorno aveva in mente, dimostra quanto studio ci abbia messo prima di risolvermi.

In riguardo alla questione degli altissimi generali, che l'onorevole Sella dice avere io risolta individualmente, egli sa che su questo punto non fu solo il giudizio del ministro della guerra a portare una decisione.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

DEPRETIS, presidente del Consiglio. (*Vivi segni di attenzione*) L'onorevole Sella, nel nominare uno dei generali posti al riposo, ha ricordato che gli era stato collega; e certo voleva ricordarlo anche a me, perchè, io e l'onorevole Sella nel 1862 siamo stati colleghi del generale Petitti.

Io prego l'onorevole Sella di lasciare che io imiti il mio collega il ministro della guerra; per rispondere a lui, bisognerebbe fare una discussione di persone, e ciò mi parrebbe proprio sconveniente soprattutto verso le persone rispettabilissime delle quali si tratta.

Io non posso mettere in dubbio i servizi resi da taluni dei generali, pei quali l'onorevole mio collega il ministro della guerra, coll'approvazione del Consiglio dei ministri, è stato costretto di proporre a Sua Maestà il gravissimo provvedimento del collocamento a riposo. E l'onorevole Sella deve concedermi (perchè credo che almeno della parte del cuore egli deve conoscermi e non può dubitare dei miei sentimenti) che io pure non ho dimenticati i servizi resi al paese da questi uomini; e che se mi sono arreso alle proposte del mio collega il ministro della guerra, gli è perchè le sue ragioni mi hanno convinto che il provvedimento era necessario. Ora, vuole l'onorevole Sella, vuole la Camera che si portino nel suo seno questi argomenti e tali discussioni, che non possono essere che intime nel gabinetto del ministro della guerra e nel Consiglio dei ministri? (*Bravo! a sinistra*) Sia pure che alcuni di questi uomini siansi resi benemeriti per i servizi resi al paese, è in nome dell'interesse del paese e dell'esercito che questi gravi provvedimenti sono stati anche adottati. (*Applausi a sinistra*)

L'onorevole Sella conclude dichiarando che non è soddisfatto e che non può esserlo, che però nulla intende di proporre, perchè prevede quale sarebbe il giudizio della Camera, cioè prevede che in una materia così grave, e così degna dell'attenzione del Parlamento, come è l'interesse dell'esercito, la Camera debba essere sfavorevole ad una sua proposta. (*Interruzione a destra*)

Non ho capito l'interruzione, se si fanno capire risponderò...

PRESIDENTE. Non ha bisogno di rispondere, continui.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma, onorevole Sella,

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

pensi un po' in che posizione mette i suoi avversari che seggono su questo banco. Egli vuole lasciarci sotto l'impressione del suo discorso, delle sue critiche, delle sue accuse, e poi vuole toglierci quel solo mezzo con cui noi possiamo giustificare la nostra condotta, che sarebbe il voto della Camera.

Dunque io dico all'onorevole Sella, se egli non fa una proposta, se non converte la sua interrogazione in una formale interpellanza, se non presenta alla Camera una mozione, io debbo credere che è perchè egli crede che la sua opinione non è ragionevole e non può essere difesa. (*Applausi a sinistra*)

Questa è la conclusione, alla quale io mi credo autorizzato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sella per un fatto personale, altrimenti non potrei permettergli di parlare.

SELLA. Dunque, al dire dell'onorevole presidente del Consiglio, se io non propongo mozione, gli è perchè non sono persuaso della ragionevolezza del mio assunto...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non è questo: pensa che la Camera gli dà torto.

SELLA. Il sunto delle parole mie era questo: vi sono dei generali che hanno resi servizi eminenti ed io udii con piacere che l'onorevole Depretis ha colto l'occasione per rendere giustizia ad una delle persone a cui alludo.

Vi è dissenso, diciamo le cose col loro nome, sull'attitudine di questo o di quello a prendere utilmente un comando; ebbene io diceva: volete metterli in disponibilità, non volete servirvene, riconosco che ne avete il dritto, fatelo, mi pare anche di aver dimostrato che ne avete il dovere. Sotto questo punto di vista quindi vi concedo tutto; ma prima di radiarli dall'esercito medesimo, bisogna andare adagio, massime quando le circostanze fossero tali che altre persone competentissime ritengono che all'evenienza si potrebbe ancora trarre grande profitto di queste persone, e così diceva: *in dubiis abstine.*

Quindi in queste condizioni vuole l'onorevole Depretis che io venga a proporre, io che fo parte di una così piccola minoranza, venga a proporre una risoluzione che egli m'insegna, sarebbe giudicata per pura ragione di partito?

Io domandava i criteri a cui il ministro della guerra si è ispirato: io ricordava troppo bene dei precedenti in questa materia, secondo i quali non si doveva rendere irreparabile il giudizio di un Ministero, di un partito sopra questi altissimi funzionari, che sono i tenenti generali, quando sopra la loro attitudine vi erano ancora delle controversie,

e persone serie li reputavano ancora atti a rendere grandi servizi.

La mia conclusione era stata questa: meglio lasciare le cose in sospeso, acciò, se vengono altre persone che abbiano diversi criteri, possano affidare i comandi a chi giudicano opportuno.

Quindi credo che perfettamente s'intenda che in questa condizione di cose, io non debba, nè possa presentare una risoluzione alla Camera. Credo inoltre che il Ministero stesso indenderà molto bene come mi sia lecito, in questa circostanza, almeno un grido di dolore. (*Commenti a sinistra*)

PRESIDENTE. L'interrogazione è esaurita.

ANNUNZIO D'INTERPELLANZA E PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. È giunta al seggio della Presidenza una domanda d'interpellanza presentata dall'onorevole Compans.

Ne darò lettura:

« Il sottoscritto desidera muovere interpellanza all'onorevole ministro della guerra su possibili economie riflettenti l'armamento ed il munizionamento delle truppe di linea. »

Quando crede l'onorevole ministro di poter rispondere a questa interpellanza?

MINISTRO PER LA GUERRA. In occasione della discussione del bilancio del Ministero della guerra.

PRESIDENTE. Se la Camera lo permette, quest'interpellanza sarà rinviata al giorno in cui sarà discusso il bilancio del Ministero della guerra.

(La Camera consente.)

Invito l'onorevole Grimaldi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

GRIMALDI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per modificazioni all'imposta sulla ricchezza mobile. (*V. Stampato, n° 75-A*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER UNA TASSA DI FABBRICAZIONE SUGLI ZUCCHERI.

PRESIDENTE. Passiamo alla discussione del progetto di legge per una tassa di fabbricazione e consumo sopra gli zuccheri indigeni, e variazione ad alcuni articoli della tariffa doganale.

Se ne darà lettura.

PISSAVINI, segretario. (*Legge*)

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

« Art. 1. È stabilita una tassa di lire 21 15 per ogni quintale metrico di zucchero greggio o raffinato, che sia prodotto nelle fabbriche di zuccheri indigeni o nelle raffinerie nazionali per il consumo nello Stato.

« Art. 2. La tassa sarà pagata alle finanze dello Stato dagli esercenti le fabbriche e le raffinerie di zucchero.

« Le fabbriche e raffinerie di zucchero saranno sottoposte alla vigilanza permanente degli agenti della finanza, i quali riscontreranno tutte le operazioni industriali eseguite in ogni stabilimento, per accertare le quantità di zucchero soggette alla tassa suddetta.

« Art. 3. Ai diritti doganali sulla importazione dello zucchero, tanto raffinato quanto non raffinato, destinato al consumo, sarà aggiunta una sopratassa di lire 21 15 per ogni quintale metrico.

« Questa sopratassa sarà eziandio riscossa sugli zuccheri introdotti nella città franca di Messina, a meno che si tratti di semplice transito.

« Art. 4. Nell'applicazione della multa al contrabbando per illegale importazione di zuccheri si terrà anche conto della detta sopratassa.

« Art. 5. Con regolamento approvato per regio decreto saranno stabiliti gli obblighi dei fabbricanti e dei raffinatori, e si determineranno particolarmente:

« a) Le disposizioni necessarie per rimuovere il pericolo di frodi alla finanza;

« b) I locali da fornirsi gratuitamente agli agenti della finanza;

« c) La formazione dell'inventario in ogni stabilimento, nel giorno in cui entrerà in vigore la presente legge, non che le norme per gli inventari successivi;

« d) Le scritture da tenersi per liquidazione della tassa;

« e) Le guarentigie per il pagamento dei diritti dovuti alla finanza, che potrà farsi anche mediante cambiali;

« f) Le pene da applicarsi ai contravventori, entro i limiti stabiliti dalle leggi in vigore, riguardo alle altre tasse di fabbricazione.

« Art. 6. Il Governo del Re, udito il Consiglio di Stato, determinerà le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei canditi, dei confetti, del cioccolato e di altri prodotti contenenti zucchero, tenuto conto della tassa stabilita nella presente legge.

« Art. 7. I dazi d'entrata della tariffa doganale sono modificati come appresso:

« Caffè per quintale L. 80

« Cacao id. » 14

« Olii minerali greggi id. » 22

« Olii minerali rettificati in barili id. » 28

« Olii minerali rettificati in casse id. » 27

« Art. 8. Con decreto reale sarà determinato il giorno in cui la presente legge entrerà in vigore. »

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta. L'onorevole Minghetti ha facoltà di parlare.

(*Conversazioni animate nell'emicielo.*)

Prego gli onorevoli colleghi di riprendere i loro posti.

(*Continuano le conversazioni.*)

Sono pregati di lasciare il banco dei ministri, perchè l'onorevole Minghetti deve parlare.

Vogliono o non vogliono che si lavori? Altrimenti scioglieremo la seduta.

L'onorevole Minghetti ha facoltà di parlare.

MINGHETTI. Allorchè l'onorevole ministro delle finanze fece il 27 aprile la sua esposizione finanziaria, egli ebbe a dire che, essendo alquanto sofferente di salute, gli era mancato agio di compiere tutte quelle preparazioni che a chiarire ogni parte di quell'importante discorso si richiedono. Però egli presentava alla Camera tre documenti: la situazione del Tesoro al 31 dicembre 1876; il bilancio di preventiva previsione pel 1877; e finalmente una serie di prospetti allegati alla esposizione. E concludeva augurandosi che, nella discussione sopra alcuna delle leggi da lui proposte, si facesse un'ampia discussione di finanza nella quale egli avrebbe potuto porgere tutti quegli schiarimenti ulteriori dei quali rimase allora il desiderio. Io credo pertanto che nessuna occasione possa essere più propizia di questa, nella quale ci viene proposto d'imporre ai contribuenti una nuova tassa.

Però, prima di esprimere il mio giudizio sopra la legge che ci è proposta, io chieggo il permesso alla Camera di anteporre a questo esame alcune considerazioni generali sulla nostra situazione finanziaria e sulla esposizione fatta dal ministro; e con ciò parmi altresì aderire al desiderio espresso dal medesimo.

Certo la materia è arida, ed io mi sforzerò d'esser breve; nondimeno sento il bisogno d'invocare l'indulgenza vostra. E poichè ho avuto tante prove di cortesia dai miei colleghi e dai miei stessi avversari politici, parmi di poter fare assegnamento sulla benevolenza colla quale vorranno ascoltarmi.

L'esposizione finanziaria dell'onorevole ministro passò sotto silenzio tutto ciò che riguardava il servizio del Tesoro dell'anno 1876. Lo troviamo nei documenti che egli ci ha dati. Da essi risulta che noi abbiamo incassato 1369 milioni, e che ne ab-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

biamo pagato 1398. Vi fu dunque nel servizio di cassa una differenza di 29 milioni, alquanto superiore a quella del 1875, che era stata di 28 milioni.

L'onorevole ministro ha accennato con compiacenza, e come parte del suo sistema generale di finanza, che per rimediare a questa differenza di cassa egli non ebbe ricorso al mutuo presso il Consorzio delle Banche.

Il che è vero; ma egli non dice in quali altri modi ha supplito a questa deficienza.

Primieramente, alla fine della Sessione parlamentare, furono votati, tanto nel 1875 che nel 1876, 15 milioni di nuove spese per la costruzione delle ferrovie calabro-sicile; se non che a me non fu data quella facoltà che fu data dal Parlamento all'onorevole ministro Depretis, e della quale egli si è valso, di poter cioè provvedere a queste spese, mediante altrettanta emissione di rendita.

Vi furono dunque 15 milioni ottenuti con emissione di rendita. Oltre a ciò egli ha provveduto per 19 milioni sul conto corrente colle Banche al 3 per cento, e per gli altri 10 milioni li ha presi dalla Società delle ferrovie dell'Alta Italia, in conto anticipato da regolarsi appresso.

Chi guardi alla nota finale che esprime la situazione dei debiti e dei crediti di tesoreria, vede che al fine del 1875 la differenza fra i debiti e i crediti era di 137 milioni; alla fine del 1876 era di 176 milioni; con una differenza in più di debiti di 29 milioni che corrisponde appunto alla differenza di cassa, quale risulta dai documenti che l'onorevole ministro ci ha presentati.

Per formare quella che noi chiamiamo situazione finanziaria conviene aggiungere a questo conto i residui attivi e passivi.

Ora i residui passivi al 31 dicembre 1876 erano 268 milioni, gli attivi 237 milioni, quindi i primi eccedevano i secondi di 31 milioni. Le due somme unite, quella cioè che esprime il maggior debito di tesoreria in 166 milioni, e quella che esprime l'eccesso dei residui passivi in 31 milioni formano un debito complessivo di 197 milioni. Questo potrebbe appellarsi il debito fluttuante, ben inteso escludendo e consolidato e debiti redimibili e carta: questa è la eredità passiva che viene tramandata dall'amministrazione dell'anno 1876 a quella dell'anno 1877.

A quanto saliva questa somma alla fine del 1875? A 191 milioni. Ma tre milioni furono cancellati dai conti perchè riconosciuti inesigibili; la differenza passiva dunque è al 1° gennaio 1877 di tre milioni più che al 1° gennaio 1876, o come giustamente disse l'onorevole presidente del Consiglio, l'ammi-

nistrazione dell'anno 1876 ha tramandato a quella del 1877 un passivo maggiore di soli tre milioni.

Ora, o signori, se ponete mente che si tratta di una gestione di oltre tremila milioni, voi non esiterete a riconoscere che una differenza passiva finale di soli tre milioni compresa ogni maggiore spesa, compresi anche i residui, può ben dirsi che rappresenta l'equilibrio fra l'entrata e la spesa.

E qui, prima di procedere oltre, la Camera mi permetta di fare tre osservazioni incidentali.

Prima osservazione: questi risultati nei quali, come dissi, è compresa non solo l'amministrazione dell'anno 1876, ma anche i residui passivi e attivi degli anni precedenti; questi risultati conseguiti non da noi, ma dal Ministero della Sinistra, devono ben persuadere ognuno che le cose che io annunziava altra volta in questa Camera erano pienamente vere, e che le previsioni espresse nei miei documenti furono confermate dall'esperienza. Ora finalmente sono ridotte al loro valore tutte le esagerazioni; quella che mi permetterà chiamare spampinata, onde giocando coi residui si voleva far credere al paese che esistessero ancora 100 a 150 milioni di annuo disavanzo.

La seconda osservazione è che i residui attivi nel 1876 sono nuovamente cresciuti. Notate, o signori, che questi residui negli anni precedenti venivano quasi con legge costante diminuendo; essi erano diminuiti di 28 milioni nel 1873, di 41 milioni nel 1874, di 73 milioni nel 1875, ed ecco che nel 1876 si accrescono di 54 milioni. Che cosa significa questo movimento a ritroso?

Io non nego che potrà avervi influito qualche circostanza straordinaria, ma a mio avviso, e non credo di essere troppo severo, significa ancora qualche maggiore remissione, qualche indulgenza e mollezza nelle riscossioni.

Finalmente, o signori, la terza osservazione che io debbo fare è la seguente.

L'onorevole ministro delle finanze nello scorso anno, e precisamente nella tornata del 13 giugno, dopo aver riferito un mio calcolo circa i residui attivi, donde si traeva esservene 42 milioni di difficile o quasi impossibile riscossione, non solo confermava il mio detto, ma soggiungeva che un più attento esame lo avrebbe posto in grado di trovare molte altre partite (userò la frase sua medesima) da relegarsi in *tenebras exteriores*.

È passato un anno, e, pigliando in mano i documenti che il ministro ci forniva, il mio occhio è corso immediatamente a questa parte, poichè la reminiscenza n'era tuttavia presente al mio animo, e mi tardava di conoscere questo lavoro di epurazione. Che cosa ho trovato? Ho trovato che si sono can-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

cellati tre milioni come impossibili ad esigersi, e che fra i residui di difficile esigenza ne rimangono iscritti 39, la cifra identica che io aveva detta al Parlamento.

Ora, come mai nel corso di un anno non si trovò nessuna di queste partite che dovevano relegarsi in *tenebras exteriores*?

Il mio lavoro adunque, o, per meglio dire, il lavoro delle varie amministrazioni, che io aveva consultato, non era così lontano dal vero come per avventura dai discorsi dell'onorevole ministro avrebbe potuto supporre.

Egli è il vero che l'onorevole ministro delle finanze accenna nella prefazione alla situazione del Tesoro ad alcuni altri crediti che dovranno togliersi dai residui attivi; ma ciò non deriva da giudizio di inesigibilità, bensì da un metodo singolare di contabilità, del quale io non potrei certo lodare la esattezza. Prendo quello stesso esempio che l'onorevole Depretis ci ha portato innanzi; leggo le sue parole: « Noi avevamo un credito di 5 milioni colla Società della *Trinacria*, ridotto ora a 4 milioni e mezzo circa; abbiamo, nel contratto fatto col Florio, pattuito che ci venga rimborsato in dieci anni col l'interesse del 3 per cento. La somma capitale adunque scomparirà dall'attività patrimoniale, il disavanzo crescerà di una somma corrispondente, e invece avremo un pagamento rateato che si porterà all'entrata del bilancio di competenza. »

Ora io dico che questa forma di scritturazione genera due illusioni: la prima, che fa scomparire dalle rimanenze un credito in quell'ora appunto in cui non corre più nessun pericolo di non essere pagato, in quell'ora in cui avete assicurato insieme cogli interessi la restituzione del capitale. Non è ragionevole che quel credito debba essere cancellato per diminuire l'attività patrimoniale, che esisteva innanzi.

Dall'altra parte voi iscrivetevi nel bilancio di competenza per dieci anni le rate che vi paga il signor Florio, tanto per capitale che per interessi. E con ciò voi produceste un'illusione nell'animo di coloro che leggono il vostro bilancio, i quali credono che codesta sia un'entrata vera e propria, un cespite permanente, o almeno durevole, mentre non è che la riscossione di un credito patrimoniale.

A me pare, imitando le parole del ministro delle finanze, che questo possa dirsi un relegare le partite in *tenebras interiores*.

Dopo queste considerazioni torniamo ad esaminare i risultati del 1876.

Un onorevole nostro collega, il deputato Perazzi, in occasione delle nuove spese di guerra fece un discorso pieno di sagaci e serie considerazioni che io

vorrei fosse letto non solo, ma meditato da tutti i nostri colleghi, i quali si occupano di materia finanziaria.

Ora l'onorevole Perazzi vi ha dimostrato che negli anni 1872-73-74-75 le entrate derivanti dalle imposte vere e proprie hanno aumentato, in media, di 38 milioni all'anno; perciò in 4 anni di 152 milioni.

Voi vedete che notevole risultato è questo.

Si dirà che tali proventi non venivano soltanto dal naturale sviluppo delle imposte, ma che vi erano quasi ogni anno delle imposte nuove e degli aumenti di gravezza. Ma l'onorevole Perazzi con sottile discernimento ha fatto la cerna degli effetti dell'una e dell'altra causa, e ha veduto che le metà circa, anzi alquanto meno, debbesi attribuire ad aumenti di gravezza; l'altra metà al proprio e naturale sviluppo delle imposte che già esistevano. Furono dunque quasi 20 milioni annui che nei quattro anni scorsi vennero spontaneamente ad aumentare la nostra entrata. Ma, se voi guardate la tavola dell'onorevole Perazzi, vedrete che nell'anno 1876 v'è stata una sosta.

E se volete estendere anche le vostre osservazioni ai proventi dei servizi pubblici, alle entrate eventuali avrete lo stesso risultato. Prendete il conto di tutte le entrate ordinarie, lasciando a parte soltanto le straordinarie e quelle dell'Asse ecclesiastico, e fate la comparazione del 1876 col 1875, voi vedrete che il 1875 ci diede una somma di 1234 milioni di entrata, il 1876 ne diede 1225, cioè 9 milioni di meno del 1875.

L'onorevole ministro delle finanze lo ha schiettamente avvertito nella sua esposizione quando disse che le entrate ordinarie erano state di lire 8,980,000 minori dell'anno precedente. Se non che io sarò qui più largo di lui: in questi 9 milioni vi furono in meno sei milioni d'arretrati. Ora gli arretrati ogni anno sono minori e più difficili da riscuotersi, ben può dirsi con volgare locuzione, che siamo agli sgoccioli. Dunque gli abbuono questi sei milioni. Poi vi sono tre milioni in meno di francobolli di Stato, partita meramente di giro, e anche questi glieli abbuono. Poniamo dunque che l'entrata ordinaria del 1876 sia uguale perfettamente a quella del 1875. Io vi domando, onorevoli colleghi: dopo quattro anni nei quali crescevano di 20 milioni di anno in anno le entrate ordinarie per lo sviluppo naturale delle imposte, si può affermare che questo sia un risultato soddisfacente? Vi pare che noi dobbiamo esserne contenti?

Ma la sosta diviene un regresso per poco che si considerino alcuni fatti capitali. Io ho lasciato all'onorevole ministro assicurato un aumento di

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

20 milioni nelle imposte del 1876 sopra quelle del 1875. Gli ho lasciato 9 milioni e mezzo di più che derivavano dai contratti del dazio-consumo fatti coi comuni, i quali contratti entrarono in vigore solo col 1° gennaio 1877. Perciò questo avanzo non era negli anni precedenti.

Gli ho lasciato 4 a 5 milioni di più nei ruoli della ricchezza mobile già consegnati agli esattori che debbono pagare a scosso e non scosso; gli ho lasciato, infine, 6 milioni di maggiori aliquote sul macinato, della quale operazione io ebbi tutta l'amarezza, e l'onorevole ministro Depretis ha potuto avere tutto il profitto. Sono dunque 20 milioni che erano assicurati in più, però, a farla pari, egli ha dovuto avere 20 milioni di meno in altri cespiti. E si trovano subito: vi sono stati 8 milioni di meno dell'anno precedente nell'entrata della tassa sugli affari, 4 milioni di meno nell'entrata delle dogane, 4 milioni di meno nel lotto (essi sono poi compensati in gran parte nelle spese), 2 milioni di meno nei proventi dei servizi pubblici, e 2 milioni di meno nelle entrate eventuali; questi in totale formano appunto i 20 milioni di meno che noi cerchiamo, e così il risultato finale del 1876 è stato pari a quello dell'anno 1875.

Non creda l'onorevole ministro che di ciò io gli voglia fare un rimprovero. So anch'io che il ministro delle finanze non può fare tutto a suo grado, non può regolare le stagioni e gli eventi. Andrò anche più oltre: non mi perito di dire che, relativamente ad altre amministrazioni, la sua è stata condotta con maggiore prudenza; non esito a tributargli questa lode di saviezza relativa, ma, signori, qui non si tratta di accuse, si tratta soltanto di constatare i risultati del 1876; si tratta di mostrare alla Camera, od almeno a coloro i quali non si brigano di consultare questi grossi volumi, si tratta di mostrare a loro ed al paese non essere vero che i risultati del 1876 furono soddisfacenti. Al contrario vi fu una sosta nel nostro movimento progressivo delle entrate; vi fu un regresso, se si considera che il nuovo Ministero trovò assicurata una parte di proventi che prima non vi erano.

Che se, o signori, dalla comparazione del 1876 col 1875 io volessi passare al confronto tra i risultati del 1876 e le previsioni, allora dovrei mostrarvi che vi fu una differenza in meno nelle entrate ordinarie di 18 milioni.

Io mi ricordo che da questo stesso posto, un anno fa, quando si discuteva il bilancio di definitiva previsione, e quando l'onorevole ministro e la Commissione vollero ad ogni patto aumentare la previsione dell'entrata, mi ricordo di aver fatto qualche modesta osservazione: mi fu dato in sulla voce, ma

l'esperienza ha provato che le mie induzioni erano al tutto ragionevoli.

Passiamo al bilancio definitivo del 1877.

Qui tralascio il servizio di cassa, sebbene, a dir vero, il trimestre di cui abbiamo il conto non mi rassicuri completamente; ma confido nelle assicurazioni dell'onorevole ministro. Però, se i *Buoni* del Tesoro fossero per qualche cagione meno ricercati, in questo caso, mi pare che il servizio diverrebbe alquanto laborioso. Vengo al bilancio definitivo.

Io dico che nel bilancio definitivo del 1877 le entrate sono portate in una somma alquanto esagerata. La ricchezza mobile, per esempio, come può dare più dell'anno scorso, se nei ruoli principali voi avete accertato quattordici milioni di meno di redditi imponibili? Voi mi risponderete che supplite a questo colla ritenuta sulla rendita che vendete. Infelice metodo per compensare le diminuzioni di entrata! Ma io dubito che anche questo basti a supplire ai redditi imponibili notevolmente diminuiti.

Voi ponete un aumento nel provento della tassa sul movimento ferroviario. Sono due anni che il Ministero dei lavori pubblici fa delle previsioni piene di speranze: ma non si verificarono. Come mai l'onorevole ministro vuol supporre che, proprio in quest'anno, ci venga un aumento che corrisponderebbe al 5 e mezzo per cento? Confesso il mio dubbio che la previsione sia alquanto esagerata.

E che dirò delle dogane? Voi supponete vi diano 106 milioni, mentre nello scorso anno non ne avete che 100. E notate che in questo primo trimestre esse hanno già reso un milione e mezzo di meno che l'anno scorso. Si dirà che sopravviene questa nuova tassa sugli zuccheri; ma io parlo delle cose *rebus sic stantibus*, e l'onorevole presidente del Consiglio sa che non si mette mai in conto il provento di una tassa prima che sia votata. Io dico dunque che, allo stato delle cose, il provento delle dogane, calcolato in lire 106 milioni, è un provento notevolmente esagerato.

Non parlo del lotto, benchè anche qui io non capisca con quali ragioni si metta in bilancio una previsione di 76 milioni, quando l'anno passato ne ha dati 71, e quando la media del quinquennio ne ha dato meno di 74. Ma passiamo su questo punto, poichè se meno si riscuote, si paga anche meno nelle vincite.

Finalmente l'onorevole ministro mi pare che calcoli un poco troppo sui rimborsi e sui concorsi. Guardi sul bilancio dell'anno passato, e vedrà che avrebbe cagione di tenersi in limiti più ristretti perchè questa è una delle partite dove l'indulgenza

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

ministeriale spiega maggiormente i suoi benefici influssi.

Per questi esempi, a me pare che si possa concludere che nel bilancio definitivo del 1877, le entrate ordinarie sono alquanto maggiori di quelle che dovrebbero severamente prevedersi. Ma forse che le spese sono stanziare in guisa da sperare grandi economie?

Basta esaminare ad uno ad uno i bilanci per vedere che le economie non potranno essere maggiori degli anni scorsi.

È da notare che le spese hanno una tendenza costante ad aumentare. Anche qui l'onorevole Perazzi nel suo discorso ha fatto vedere che le spese amministrative comprese quelle della guerra e della marina sono andate sempre crescendo. Nel 1871 erano rappresentate da 378 milioni, nel 1872 da 393, nel 1875 da 409 e quest'anno saliranno almeno a 412: sono iscritte per 445 milioni, ma io ho fatto anche la media dei risparmi annui, e ne l'ho dedotta.

Dunque non abbiamo speranza colle economie di poter supplire al difetto di proventi che per avventura potesse verificarsi nelle nostre previsioni.

E poi in questo conto, o signori, non entrano le spese nuove, e giova il soffermarsi alquanto su questo punto.

L'onorevole Depretis ha affermato che noi abbiamo 12 milioni di avanzo fra le entrate e le spese di competenza del 1877. Accetto come base questa cifra, e dalla detta affermazione mi pare provato in modo evidente l'esistenza del pareggio del bilancio di competenza tra l'entrata e la spesa; che se altri ancora ne dubitasse, legga di grazia quello che l'onorevole ministro delle finanze ha scritto nella sua relazione per l'abolizione del corso forzoso.

Ecco le sue parole: « Il bilancio di definitiva previsione, che vi abbiamo presentato, dimostra che, nel bilancio di competenza di quest'anno, l'entrata supera la spesa di 12 milioni; laonde se, come ci auguriamo, le spese nuove non eccederanno tale limite, sarà mantenuto integro il pareggio del bilancio di competenza. » E più oltre: « Anche non tenendo conto delle economie che il ministro si propone di introdurre nei pubblici servizi, anche impegnandosi a mantenergli stanziamenti per le opere pubbliche entro limiti abbastanza larghi, è certo che l'eccedenza delle entrate sulle spese necessarie darà sempre maggiori mezzi. »

Io non saprei dir nulla di più chiaro, di più categorico, di più preciso; che se taluno volesse ripetere la frase non esservi veramente il pareggio nel senso logico, io gli dimanderei quale è allora la logica che c'insegna a spendere gli avanzi? (*Bene!*)

In verità a me pare di raffigurare nel ministro

delle finanze il filosofo Diogene il quale a chi negava la esistenza del moto rispose camminando. Così la maggior prova dell'esistenza del pareggio egli la dà impegnando delle spese sopra gli avanzi.

Prendiamo dunque questi dodici milioni, e vediamo come si spendono.

Disse l'onorevole ministro delle finanze nella sua esposizione finanziaria « non crederei atto di buona amministrazione se colle spese fuori bilancio si surpassasse in una misura considerevole la somma indicata. »

Io domando all'onorevole ministro delle finanze il permesso di dir qualcosa di più: imperocchè, parmi che non si debba oltrepassarli in nessuna misura e che anzi convenga di rimanere alquanto al disotto per far fronte, occorrendo, a qualche eventualità, come per esempio a quella che le entrate ci dessero minori proventi dei previsti.

Ora di questi dodici milioni noi ne abbiamo già impegnati otto e mezzo secondo il catalogo stesso che ci ha dato il ministro delle finanze nella sua esposizione, e poscia ne abbiamo impegnati altri due e mezzo per la Lista civile, in tutto 11 milioni.

Dunque che cosa ci resta di questo gruzzolo?

Un solo milione: sarà esso bastevole per quelle spese che il ministro ha dichiarato necessarie in conseguenza della legge per l'istruzione, e per quella da lui pure accennata per ragioni ferroviarie?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Per l'istruzione è già compresa.

MINGHETTI. Perdoni: nell'esposizione finanziaria dice che negli 8 milioni e mezzo impegnati, sono comprese alcune spese relative all'istruzione, ma non tutte. Egli soggiunge ora che tutte le spese vi sono già comprese; se così è, tanto meglio, resteranno allora soltanto le nuove spese ferroviarie, e queste certo non vi sono comprese. Ad ogni modo stiamo in bilico, e concludo che occorrerà moltissima prudenza, moltissima severità nell'amministrazione perchè la somma di cui si può disporre non sia quest'anno superata, e non sia compromesso quel pareggio di competenza che con tante fatiche avevamo ottenuto.

L'onorevole ministro dice ancora che abbiamo nel 1877 un miglioramento patrimoniale di 13 milioni.

Sono andato a cercare quel prospetto che compilai io per primo e che allora riuscì molto gradito alla Camera, nel quale le entrate e le spese si distinguono in tre categorie: entrate e spese effettive, movimento patrimoniale, e partite di giro.

Riscontrandolo, ho trovato subito questi 13 milioni di miglioramento patrimoniale. Ma sapete perchè? Perchè l'onorevole ministro ha messo tra le

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

entrate effettive i 46 milioni che ritrarrà dalla alienazione di rendita pubblica.

Confesso che sono caduto dalle nuvole, perchè nel movimento patrimoniale abbiamo una categoria che si intitola accensione di debiti, nella quale siamo soliti appunto di mettere la rendita pubblica che iscriviamo per l'Asse ecclesiastico, le obbligazioni demaniali che emettiamo e via dicendo.

Ora qual luogo è più acconcio per collocarvi questi quarantasei milioni? Non costituiscono essi un vero e proprio debito che noi facciamo? Non sono una passività patrimoniale?

Ma l'onorevole Depretis non si è contentato di darci il conto dell'anno 1876 e di farci le previsioni per 1877. Egli è andato anche più oltre; egli, per usare la sua stessa frase, si è avventurato nell'esame dei bilanci degli anni ancora non nati.

E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordo.

Ma badi l'onorevole ministro di evitare che gli sia data quella denominazione che fu data a Daniele. Imperocchè egli fu chiamato *vir desideriorum*. Ora noi dobbiamo sperare che l'onorevole Depretis sia l'uomo delle opere, e non soltanto l'uomo dei desiderii. (*ilarità*)

Ho guardato l'allegato 11, che manifesta le speranze dell'onorevole ministro per un quinquennio, e vi ho trovato, lo confesso, la maggiore oscurità, tanto che mi pare presunzione pur di parlarne.

Però io mi sono fermato al 1878, come quello che mi offriva qualche materia a confronti, e mi è sembrato di cavarne qualche costrutto.

L'onorevole Depretis calcola già nel 1878 tutti i 16 milioni sugli zuccheri, il che sembrami abbastanza ardito per un primo anno. D'altra parte, fra le entrate che cessano egli indica solo la cifra di 13 milioni; ma io, percorrendo il bilancio e sceverandole ad una ad una, ne trovo almeno 15. E con tutto ciò, sapete qual è la prospettiva del 1878, se anche fossero completamente esatte le sue cifre? Sarebbe un avanzo di 3,900,000 lire.

Vero è che questi avanzi diventerebbero molto maggiori nel 1879, e fino al 1882; ma pensate, onorevoli colleghi, dall'altra parte, a tutte le spese, a tutte le esigenze alle quali si deve provvedere. Suppongo che molti di noi hanno meditato sopra le relazioni dei bilanci fatte nello scorso anno. Erano relazioni dettate certo non in odio del Ministero; anzi da uomini devoti al medesimo. Eppure leggendo quelle relazioni c'è da prendere un grande sgomento per l'avvenire.

Io le veggio sfilare davanti all'onorevole ministro delle finanze *suppliciter tristes et tunsae pectora palmis*. Quella degli esteri rappresenta vivamente la

condizione triste dei nostri agenti e dei nostri consoli, alla quale bisogna subito provvedere. Quella di grazia e giustizia dice impossibile continuare ancora nella inadeguata retribuzione che è data ai funzionari di quell'importantissimo ordine. Quella dell'interno ci dipinge le carceri in uno stato deplorabile; gli archivi bisognosi di riordinamento. Quella dell'istruzione mostra come le somme che noi consacriamo a questa parte sono infinitamente minori a quello che la nuova legge richiede.

La marina domanda 3 milioni; il ministro della guerra poi per suo conto, ci ha mostrato che per l'ordinario bilancio sarebbero necessari da 18 a 24 milioni annui di più, e 12 milioni per lo straordinario. E che diremo dei lavori pubblici? Molteplici, parla la relazione, svariate spese occorrono per viabilità, per arginature, e sistemazione di porti, di fiumi, per bonifiche. I porti, a metterli solo in istato mantenibile, si disse dall'onorevole ministro che occorrevano 20 milioni.

Ora, se anche quella messe così lieta delle entrate future che prevede l'onorevole ministro si avverasse, saranno esse bastevoli a tante esigenze, le quali io non dirò che non siano ragionevoli in se medesime, ma impazienti vengono a percuotere alla sua porta, e ad invocare che adempia finalmente tante speranze? Quanto alle costruzioni ferroviarie l'onorevole ministro riconosce che questa è una larga sorgente di spese, ma vi provvede a parte; fissa per ciò da 50 a 60 milioni annui e li trova mediante emissione di rendita. Ora avete voi ben meditato che cosa significhi questo? Significa crescere il nostro bilancio passivo ogni anno di tre milioni almeno, che si cumulano successivamente.

L'onorevole Depretis mi ha fatto l'onore, a questo proposito, di citare la mia opinione. Io lo ringrazio; e mentre non disdico punto le opinioni altra volta espresse, debbo però rettificarle. Quando io presentai il bilancio di prima previsione del 1877 vi era un avanzo di 15 milioni: non si emetteva rendita, non si domandava nulla al consorzio delle Banche, e restavano 15 milioni d'avanzo. Per le costruzioni ferroviarie era iscritta in bilancio una somma di 15 milioni, ed io dissi allora alla Camera che questa somma era piccola all'uopo; e soggiunsi: se vi contentaste di 25 o 30 milioni all'anno per tal fine, credo che si potrebbe stare nel bilancio senza spargerglielo e senza per questo emettere rendita, o prendere dal consorzio nuova carta. Se poi si vuole destinare una somma maggiore alle costruzioni ferroviarie, allora bisogna ricorrere al credito.

Non si può mica pretendere che il bilancio sopporti una spesa annua di 50 o 60 milioni di costruzioni ferroviarie, traendola tutta quanta e solamente

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

dalle tasche dei contribuenti, avvegnachè è una spesa la quale più che al presente, provvede all'avvenire. Dunque io non dissento dal principio, ma la questione è nel limite. È questo il punto sul quale dobbiamo discutere.

Qui mi sia lecito notare che noi alieniamo della rendita anche per la costruzione della ferrovia pontebbana. Ora io trovo nel capitolo 72 *bis* delle entrate 3 milioni e 100 mila lire per provento di obbligazioni della ferrovia Pontebbana. A me pareva che questo provento dovesse per lo meno andare in diminuzione della somma che si accetta per le ferrovie, altrimenti facciamo un *bis in idem*: prendiamo 3,100,000 lire dalle obbligazioni pontebbane come un'entrata; e poi emettiamo rendita per gli stessi 3,100,000 lire per sopperire alla spesa corrispondente.

Io credo francamente, e già l'ho detto, che questa sia una questione di limiti, ma invoco l'attenzione dei nostri colleghi su questo punto: come sia grave il sapersi anticipatamente, che tutti gli anni voi emetterete 50 o 60 milioni di rendita.

Imperocchè il corso della nostra rendita andava salendo, non solo per la migliorata condizione delle finanze, ma anche per quella nota legge economica della *offerta* e della *domanda*.

I risparmi creavano i compratori: la offerta non cresceva, perchè noi non portavamo sul mercato nuova rendita da vendere. Ma se i compratori sanno che ogni anno vi sarà un capitale di 50 o 60 milioni di rendita da emettere, codesta notizia evidentemente ne terrà il saggio limitato. Sicchè, senza oppormi in modo assoluto alle idee dell'onorevole ministro, io lo prego a voler considerare che se un certo limite si oltrepassasse ne verrebbe un notevole danno non solo per l'amministrazione, ma anche pel credito pubblico.

Ma, tornando all'argomento, dico che dopo aver letti i suoi specchi dal 1878 fino al 1882, ho dovuto confermarmi nel concetto che già altra volta espressi, cioè che sino al 1883 *obsidione laboramus*, e non sarà che dal 1883 in poi che potremo respirare liberamente, poichè allora è finito il maggiore carico dei nostri debiti redimibili; ma fino a quell'epoca sarà necessaria una severa amministrazione e una grande prudenza per mantenere in buono stato e migliorare le nostre finanze.

Io conchiudo questa prima parte del mio discorso, con la quale dubito di avere annoiato la Camera, ma che a me pareva molto opportuna in questa circostanza. E spero che non vi sarà sfuggito, come tutti i miei calcoli siano stati fatti sui documenti forniti dal ministro, e indipendentemente dagli effetti che possono arrecare alle nostre finanze le

complicazioni presenti e la guerra orientale. Io ho voluto espressamente farlo, affinchè codesti fatti non servano in appresso a colorire le cose diversamente da quello che erano in prima.

Le mie conclusioni sono molto semplici. Confrontando i risultati del 1876 con quelli ottenuti nel 1875, non si può dire che siano soddisfacenti. Si è verificato una sosta nelle entrate dopo parecchi anni di continuo progresso; questa sosta fu un vero regresso, imperocchè quando l'onorevole Depretis è entrato all'amministrazione delle finanze trovò per l'anno 1876 assicurato un provento maggiore.

Il bilancio di competenza del 1877 iscrive alcune entrate che mi sembrano alcun poco esagerate, e non lascia sperare diminuzioni nelle spese; e perciò senza una grandissima prudenza si corre pericolo di compromettere il pareggio che avevamo ottenuto.

Finalmente sulle speranze maggiori del quinquennio avvenire, mi pare che non si possa fare grande assegnamento, e in ogni modo sarebbero sempre inadeguate ai bisogni ed alle promesse.

Queste sono le tre conclusioni che io deduco dall'esame dei documenti presentatici dall'onorevole ministro.

E la conseguenza pratica? diranno i nostri colleghi. La conseguenza pratica è anche essa molto semplice.

L'altro giorno un onorevole deputato di sinistra, commentando un motto da me altra volta pronunziato, *a nuove spese nuove entrate*, vi trovava qualche cosa di recondito e di minaccioso, mentre io aveva creduto di dire una verità comunissima. A costo che le mie parole siano interpretate diversamente e stranamente anche questa volta: dirò un'altra verità che mi pare similmente volgare: *prima le entrate e poi le spese*, tale è la mia conseguenza pratica. (*Bene!*)

Io dico: quando le entrate sieno già incassate e disponibili, spendetele pure, ma non impegnate il Tesoro in spese nuove se prima non siete sicuri delle entrate.

E qui mi arresto. Può ben immaginare l'onorevole ministro, può ben immaginare la Camera che io son lontano le mille miglia dal voler fare qualche cosa che somigli ad un programma. Spero che i nostri colleghi della maggioranza saranno persuasi che noi abbiamo coscienza piena di ciò che siamo in Parlamento dopo le ultime elezioni; sicchè non è in noi alcuna smanìa o impazienza di tornare al Governo: quello che diciamo, lo diciamo soltanto per sentimento di buon cittadino e di buon deputato, e perchè crediamo di dover manifestare a voi ed al paese, quella che stimiamo essere la verità. Però se

mi fosse lecito di dare un amichevole consiglio al ministro delle finanze, io gli direi: quando anche abbia ottenuto le entrate che spera, ed esse superino le spese e si trovi possessore di cospicui avanzi, deh! non si affretti a spendere tutte le somme disponibili, non disperda in rivoli questa vena d'acqua, ma la raccolga potentemente, e quando sia sicuro che non solo il pareggio è bene assodato, ma che può fare a fidanza dei suoi risparmi, li rivolga a beneficio dei contribuenti: egli non avrà, come dice il motto francese, che l'imbarazzo della scelta, e potrà rendersi benemerito scemando taluna delle più gravi e delle più impopolari fra le tasse che necessità costrinse d'imporre al paese.

Ma da queste ideali speranze sono richiamato alla realtà di una nuova tassa che ci viene proposta.

Mi accingo ad esaminarla, se dall'onorevole presidente e dai miei colleghi mi si concede qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. Riposi pure.

(Segue un riposo di otto minuti.)

MINGHETTI. Sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Minghetti ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Prego i signori deputati di andare ai loro posti.

MINGHETTI. Mi accingo ora ad esaminare la nuova tassa sugli zuccheri e sugli altri generi, intorno alla quale è la presente discussione.

Ponendo la questione di massima generale, io non potrei dire di aver ripugnanza ad un aumento della tassa sugli zuccheri.

Se mi si domandasse: nel nostro sistema tributario un aumento della tassa sugli zuccheri vi pare una cosa in sè medesima sconveniente? Io risponderci di no.

Intendo parlare di aumento del dazio di introduzione sugli zuccheri perchè in verità la tassa sull'industria interna è troppo evidentemente diretta a tale scopo.

Auzi dico francamente che questo medesimo pensiero l'ho avuto anch' io, e credo che l'abbia avuto anche il mio onorevole predecessore. Quando si trattava di dover mettere nuove imposte gravose e talvolta odiose, allora, ponendo mente come gli zuccheri in Italia fossero meno gravati che in altri paesi civili, sorgeva spontaneo il pensiero di trarre di là maggiore provento. Ma a noi pareva che non ce lo permettessero le convenzioni commerciali che avevamo cogli altri Stati.

Io adunque non disdico punto ciò che hanno affermato alcuni giornali ministeriali, cioè che anch'io avessi pensato ad accrescere questo dazio. Solo mi è sembrato alquanto strano che quei giornali volessero difendere il Ministero, ponendolo in

qualche guisa sotto la mia egida, laddove avrebbero dovuto dire: questa tassa è stata pensata dall'onorevole Minghetti, dunque *vade retro* (Ilarità), ragione per non pensarci noi. Ma di queste metamorfosi ne vediamo di molte; e deve essere pure singolare il sentimento dell'onorevole ministro delle finanze, il quale avendo passato la sua vita nell'opposizione a dimostrare che il vero, anzi il solo modo di accrescere il provento dei dazi è quello di scemarne la gravanza, oggi viene a sostenere, come noi miseri un tempo sostenevamo, che qualche volta anche alzando il dazio si possa ottenere maggiore entrata.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non ho mai detto questo. Nel 1866...

MINGHETTI. Mi ricordo di avere udito sostenere questa tesi generale dall'onorevole Depretis più volte colla sua solita abilità.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non si ricorda quello che ho sostenuto nel 1866?

MINGHETTI. Però si potrebbe in questo caso dubitare se il provvedimento non sia troppo forte. Si potrebbe temere che, introducendo tutto in una volta un così grande aumento di dazio sullo zucchero, si verificassero i pericoli altre volte notati della diminuzione del consumo, e del contrabbando. Non di meno io voglio sperare che tutto vada a seconda dei desiderii dell'onorevole Depretis, e dico che in massima generale non potrei contraddire a questa proposta.

Ma dalla teorica alla pratica ci corre un buon tratto. Non basta che una tassa si trovi ragionevole in se stessa, per metterla in effetto senz'altro: sarebbe una illazione precipitata quella che, dal solo ammettere la ragione economica di una imposta, ne inducesse la convenienza di applicarla subito ai contribuenti.

A me pare adunque che, per venire alla parte pratica, convenga considerare la tassa sotto tre aspetti.

Convieni considerarla prima in rapporto alle tariffe doganali di che fa parte; convieni considerarla ancora in rapporto al corso forzoso, poichè la proposta ci è presentata come uno dei mezzi che debbono servire ad abolirlo; convieni infine considerarla in rapporto a tutto il sistema tributario dell'onorevole Depretis. Qualora io trovassi in questi tre rapporti che la tassa sta bene, non avrei difficoltà a votarla; se al contrario mi parrà che essa sia dissonante in tutti tre i punti, sarà giustificato il mio voto contrario alla legge.

Convieni modificare questo dazio, nella immunità di conchiudere nuovi trattati commerciali? Io credo di no, per due ragioni.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

Prima di tutto io avrei voluto conservare questa voce libera, e l'onorevole ministro lo sa, e credo desidero il medesimo. La Commissione dice anch'essa lo stesso; anzi scrive un paragrafo espressamente per dichiarare che con questa legge non si deve pregiudicare punto l'assoluta libertà che il Governo italiano deve riservarsi nei nuovi trattati sopra molti articoli, e sopra questo in specie.

Ma mi permetta la Commissione di osservare che si ha un bel dire che la questione non è pregiudicata. Quando si è stabilito durante le trattative che l'aumento del dazio sarà contrabbilanciato da una tassa interna; in altri termini, che la differenza fra il nuovo dazio di confine e la tassa interna non sarà maggiore di quello che era il dazio antecedente, è difficile poi mutare questo stato di cose.

Io credo che il precedente non solo comprometta in qualche guisa il negoziato in questa parte; ma renda assai difficile il conseguimento della libertà di questa voce.

Ci è poi un'altra ragione anche più notevole, per la quale io avrei desiderato che l'onorevole ministro delle finanze differisse il suo progetto, ed è che la mutazione del dazio sullo zucchero avrebbe dovuto essere accompagnata da altre mutazioni della tariffa, che egli non può far oggi perchè sono legate da una convenzione. Il concetto della riforma daziaria non è solo concetto di aumento delle entrate per l'erario; è anche un concetto di migliore ordinamento e di correzione, per togliere molte imperfezioni che nella tariffa si trovano. Ora, noi, invece di procedere in questa via, camminiamo a ritroso, perchè alle imperfezioni che già esistono ne aggiungiamo delle nuove. Ne aggiungiamo delle nuove, e l'onorevole ministro se ne è accorto anch'egli, perchè ha dovuto ricorrere ad espedienti, e ha proposto due articoli aggiunti che mirerebbero ad evitarle in parte. Ma non è possibile che le tolga del tutto, ed i prodotti zuccherini ne saranno evidentemente danneggiati all'interno. E non sono pochi: il cioccolato, i confetti, i canditi, le mostarde, i torroni, il vino, le birre, l'inchiostro, le vernici, tutti questi prodotti si giovano dello zucchero, e naturalmente avranno un'offesa dall'aumento del dazio.

Ora egli coll'articolo 7 ha cercato di provvedere pel cioccolato col diminuire di metà il dazio sul cacao che è l'altro ingrediente oltre lo zucchero; ma ha creato un'anomalia, e non ha ben raggiunto lo scopo come altri spero sarà per dimostrarvi.

Quanto alle restituzioni di dazio che coll'articolo 6 egli vuol accordare ai canditi, ai confetti ed a' tri generi che si esportano, chi è che non sappia tutte le difficoltà che accompagnano questo prov-

vedimento ed i pericoli che il *drawback* si converta in un premio di esportazione?

L'onorevole ministro aveva davanti a sè il compito di negoziare e concludere i trattati. Egli spera di potervi riuscire dentro l'anno anzi dice (e me ne compiaccio grandemente), non solo improbabile, ma quasi impossibile che ciò non avvenga. Ora perchè anticipare di sei mesi questa modificazione nella tariffa, introducendo una nuova anomalia, una nuova imperfezione a quelle che già esistono?

La Commissione nel suo rapporto dice una parola, che io non posso a meno di chiarire, perchè fra le altre responsabilità, ho anche in parte quella del trattato del 1863 colla Francia, che fu la base dei trattati posteriori. Dice dunque la Commissione che i negozianti degli antichi trattati furono obbligati dalle condizioni dei tempi di lasciarsi fin troppo dominare da riguardi politici i quali generarono le imperfezioni esistenti nelle tariffe. Ed io dico che riguardi politici certo vi furono, perchè si trattava di far riconoscere l'Italia una e indipendente anche economicamente. Ma questa è la causa minima delle imperfezioni, le quali nacquero principalmente dalla mancanza di dati positivi, perciocchè l'unità d'Italia era una cosa al tutto nuova; prima vi erano sette Stati con sette confini e sette dogane, quindi nel formare la nuova tariffa bisognava procedere per induzioni razionali e non dietro al lume dell'esperienza. Oggi invece abbiamo i fatti che parlano pel corso di dodici anni, e i risultati dell'inchiesta, della quale mi compiaccio pur ora di essere stato il primo iniziatore, quindi possiamo trovar norma e criterio al nostro operare. Eppure ciò nonostante io credo che il trattato colla Francia, nel suo complesso, non ha recato al paese dei danni, ma al contrario molti vantaggi.

Ho per le mani, o signori, un volume che è stato pubblicato dall'amministrazione francese, in cui sono riferite dal 1862 al 1872 le importazioni e le esportazioni tra noi e la Francia.

Ora mi permettete d'indicarvi alcune cifre? Nel primo triennio, che comprende il periodo anteriore e contemporaneo al trattato, noi abbiamo ricevuto dalla Francia per 263 milioni annui dei suoi prodotti, e mandato colà dei prodotti nostri per 207 milioni, parlo della media annua. Nel triennio susseguente la Francia ha importato in Italia, in media, per 227 milioni all'anno, e noi abbiamo spedito per 264 milioni in Francia.

Dunque l'effetto è stato quello di aumentare le nostre esportazioni, e questo effetto continua vie maggiormente in appresso.

Nel terzo triennio 188 milioni di merci francesi vengono ogni anno in Italia; 242 milioni di merci

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

italiane vanno in Francia. Nel quarto triennio, 203 milioni di merci francesi sono importate in Italia, e 387 milioni di derrate italiane sono da noi esportate in Francia.

So bene che queste cifre non hanno un valore assoluto, e che molte considerazioni si potrebbero mettere innanzi al proposito. Ma parmi che bastino almeno a provare che il trattato non è stato dannoso all'Italia come da alcuni si finge di credere.

Per esso furono ottenute delle agevolanze grandissime all'entrata dei nostri prodotti in Francia, tanto grandi che auguro di cuore all'onorevole ministro delle finanze ed al paese che i dazi che pesano sulle nostre materie prime, alla loro entrata in Francia, non vengano aggravati più di quello che or sono. Imperocchè a questo accennerebbe il progetto di legge presentato al Parlamento a nome del presidente della Repubblica il 9 febbraio 1877. Ed auguro all'onorevole ministro che non solo ci mantenga i vantaggi ottenuti nel 1863 dalla Francia, ma che possa conseguirli in pari misura dalle altre nazioni. Imperocchè altri trattati furono conclusi di poi, e taluno noto all'onorevole Depretis, assai meno felice per l'Italia: ma io non intendo qui di distribuire biasimi o lodi sul passato.

Io esposi già altra volta, su questa materia delicata dei trattati, il mio pensiero e non è il caso oggi di riparlare. Non vorrei per guisa alcuna suscitare difficoltà al ministro che tratta questo argomento; anzi mi rallegro perchè dai suoi discorsi apparisce che egli ha accettato le basi delle trattative da me poste; me ne rallegro grandemente, e se vi persevera mi troverà pronto a combattere con lui perchè egli riesca a fare opera di soddisfazione per il paese.

Imperocchè a me pare che, senza allontanarsi dai principii del libero scambio, si possa ottenere coi nuovi trattati un provento maggiore per l'erario un vantaggio per le nostre industrie, una più equa ripartizione dei carichi.

Se non che io mi dolgo di una cosa, cioè dell'indugio che è stato messo nel trattare, e nello stringere gli accordi, e me ne dolgo per due ragioni. La prima perchè in principio noi eravamo soli, il nostro trattato scadendo il primo, e avevamo questo vantaggio di presentarci a tutte le nazioni senza preconcetti o patti stabiliti con altri: ora invece la cosa è diversa, perchè da quell'epoca in poi sono scaduti molti altri trattati e noi ci troviamo, per dire così, intorno al tappeto verde insieme ad altre nazioni che hanno fra di loro interessi maggiori che con noi; per conseguenza la nostra posizione è divenuta meno favorevole.

La seconda ragione poi è che da un anno in qua vi è stata una crisi assai forte nell'industria in tutta

Europa. Vero è che queste crisi sono periodiche, e derivano in generale da quella che gli Inglesi chiamano sovraspeculazione, eccesso di produzione; ma pur troppo nessuno vuol riconoscerlo, ed invece si preferisce di accusarne i trattati di commercio che non difendono abbastanza le industrie nazionali; e le idee protezioniste cominciano di nuovo a prendere il sopravvento.

Laonde veggo che nell'Inghilterra stessa e in Francia e in Germania oggi vi sono disposizioni meno liberali in questa materia che non erano due anni fa, e quanto all'Austria credo che tutti voi avrete cognizione dei richiami e dei rapporti che taluni corpi ufficiali hanno fatto in senso protezionista.

Io oserei quasi dire che anche all'interno questa voglia si è alquanto aguzzata. Ne ho un indizio nella relazione stessa della Commissione, nella quale si vuol camminare l'idea dei diritti compensatori in buona compagnia con quella del libero scambio. Ed è curioso che con ingiusto sospetto di qual cosa di somigliante i miei avversari mi accusavano, attribuendomi a torto di accogliere opinioni contrarie a quelle che ho sostenuto per tutta la vita.

Oggi l'onorevole Commissione afferma certe teorie senza reticenza, ma ha il vantaggio che nessuno osa di contraddirla. Adamo Smith è stato messo da parte, e si possono svolgere concetti protettivi senza che ne trasaliscano i nervi altra volta sì delicati.

Lo ripeto, in questa questione dei trattati, sono disposto ad appoggiare il ministro delle finanze; imperocchè spero che, come egli ha detto più volte, mantenendo fermi i principii liberali, saprà ottenere risultati vantaggiosi per l'erario e per l'industria nazionale.

A me dorrebbe sommamente che egli fosse costretto di presentarci una tariffa generale, imperocchè i principii teorici non bastano dove gli interessi sono in conflitto.

Se voi parlate all'opinione pubblica, o venite dinanzi all'Assemblea e le dite: mantengo i miei dazi in misura equa e temperata sopra le manifatture straniere, perchè mi sono assicurato dagli stranieri che sopra i miei olii, le mie paste, i miei vini, le mie sete, essi manterranno un dazio parimente mite e ragionevole, sarà molto più facile ottenere l'intento e persuadere l'Assemblea e l'opinione pubblica. Ma presentando una tariffa generale che non riguarda che noi stessi e non gli altri, si vede un lato solo della medaglia, cioè quello della industria interna. E perciò mi pare molto più sdruciolevole la scesa nella via protettiva colle tariffe generali, di quello che coi trattati di commer-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI -- TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

cio. Credo poi che i dazi equi e ragionevoli assicurati per un lungo termine di anni giovino all'industria interna più di quello che farebbero dazi maggiormente elevati, ma sulla durata dei quali non vi fosse alcuna certezza.

Ma io vi chieggo scusa di questa digressione alla quale mi trasse la vaghezza dei miei antichi studi, e torno all'argomento, la conclusione del quale è che sarebbe stato molto più opportuno se l'onorevole ministro avesse aspettato a fare questa modificazione nel dazio degli zuccheri allorquando egli concludeva i trattati, perchè in tal guisa avrebbe potuto più facilmente conseguire la libertà di questa voce, e dall'altra parte, in luogo di accrescere le anomalie e le sperequazioni, avrebbe coordinato l'aumento degli zuccheri colla correzione delle altre voci, e col sistema generale dei dazi.

Adesso vengo al secondo punto che è la tassa considerata in rapporto al suo scopo. Imperocchè questa tassa, o signori, fa parte inseparabile di un complesso di provvedimenti, il quale mira ad un nobilissimo scopo; ad uno scopo di cui certo non si può desiderare il maggiore, cioè l'abolizione del corso forzoso. E sebbene la Commissione nell'inciso di un periodo sembra che insinuò il concetto che la tassa può servire anche ad altro, perchè è sempre utile avere maggior copia di danaro, nondimeno a me consta che l'onorevole presidente del Consiglio, nel seno della Commissione stessa ribadì il concetto della propria relazione, la quale riguarda questa tassa soltanto come uno dei mezzi per raggiungere lo scopo che ho detto poc'anzi.

Io debbo dunque considerarla come parte integrante di esso; e dico subito e senza ambagi la mia opinione la quale è: 1° che in questo momento la impresa dell'abolizione del corso forzoso soverchia le nostre forze; 2° che i mezzi che il ministro si propone adoperare a tal fine sono del tutto inadeguati.

Io ebbi l'onore di presentare nel 1874 alla Camera, insieme al mio collega Finali, una relazione sul corso forzoso e sui provvedimenti necessari per raggiungere l'intento.

Quella relazione fu giudicata severamente: si disse che esagerava troppo le difficoltà, lusingava le forze occorrenti all'impresa; si giunse perfino a dire che da quella relazione appariva non solo l'ignoranza, ma altresì il malvolere dei ministri.

Eppure, signori, più io ho considerato la questione, e più ho dovuto raffermarmi nel concetto che tutte quelle condizioni che noi ponevamo allora come necessarie per procedere all'abolizione del corso forzoso, erano giuste. È indispensabile che ci

sia un'eccedenza delle entrate sopra le spese assai maggiore di quella che abbiamo ora.

È indispensabile che la produzione sia cresciuta e maggiori gli annui risparmi della nazione.

È indispensabile che l'aggio dell'oro sia ribassato notevolissimamente, che i nostri commerci col l'estero siano tali da affidarci che non dovremo riesportare l'oro di nuovo tosto che sia entrato in paese.

È indispensabile che vi siano condizioni di pace e di tranquillità nell'Europa, e che nessun pericolo, per quel momento, minacci la sicurezza, non pure interna del paese, ma anche quella dei paesi vicini.

Queste condizioni esistono esse oggi? Non mi pare possibile che alcuno osi affermarlo: tantochè a me pure pare superfluo assumerne la dimostrazione.

Poichè fu promulgata la legge sulle Banche d'emissione, nel 1874, io ebbi la visita di uno dei più distinti uomini della finanza francese. La Francia in quel momento aveva già il suo bilancio pareggiato. Quali fossero i suoi risparmi annui voi lo sapete, perchè hanno meravigliato il mondo. L'aggio dell'oro non giungeva a mezzo per mille: infine la Francia aveva già allora 1600 milioni in effettivo nelle casse della sua Banca. (Come sapete, oggi ne ha già 2300 milioni.)

Adunque io domandai al mio interlocutore, uomo quant'altri mai pratico e sagace: quando toglierete voi il corso forzoso ai biglietti di Banca? Ed egli, di rimando: ci penseremo fra tre o quattro anni.

Gli Stati Uniti d'America, nonostante i grandi avanzi di entrate, procedono molto lentamente nel ritiro della carta, e non hanno ancora fatta alcuna legge per l'abolizione del corso forzoso. L'Austria è in condizioni di finanza certo migliori di quel che era una volta, e nondimeno non si affida nè di cercare nè di proporre, in queste circostanze, la soluzione del problema. Se ben ricordo vi hanno destinato gli utili che lo Stato avrà dal nuovo contratto con la Banca, cioè a dire quella partecipazione nei *dividendi* che rimarrà allo Stato pagato l'interesse degli azionisti.

Ora, signori, come possiamo noi pensarci in questo momento con la recrudescenza dell'aggio, con le condizioni del nostro bilancio, colle annate non prospere, colla guerra in Oriente? Come possiamo metterci a discutere seriamente dei progetti di abolizione del corso forzoso?

Io dico queste cose perchè non vorrei che il paese si lasciasse illudere da una cieca speranza che sarebbe più tardi frustrata: meglio è dire francamente che dovrà passare ancora non breve tempo prima

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

che questo comune desiderio, questa comune speranza possa convertirsi in realtà.

Ora, signori, se io credo che in questo momento non si possa mettere mano all'opera dell'abolizione del corso forzoso; se il fine, per me, non è ottenibile nelle circostanze presenti, perchè debbo darvi uno dei mezzi che a questo fine mi domandate? Tanto più, che per mio conto, sono disposto a negarvi anche gli altri due mezzi che proponete.

Imperocchè, o signori, in che cosa si risolvono gli altri due mezzi progettati, senonchè in un prestito, il quale si crede di potere fare a condizioni alquanto migliori di quello che si farebbe emettendo della rendita consolidata? Io ne dubito, perchè, alla fin fine, la rendita è sempre il titolo regolatore del mercato. E poi mi pare strano che, appena comperato il materiale mobile delle ferrovie, ci affanniamo a rivenderlo.

La società la quale prenderà questo materiale a pagamento ne vorrà giustamente l'interesse, e se lo nascerà sotto forma di altri patti, ciò poco importa; certo non vi darà il danaro gratuito. Anzi, a mio avviso, sarà questa un'altra difficoltà per concordare una buona convenzione; imperocchè quando voi, oltre all'esercizio delle ferrovie, aggiungete anche l'obbligo di pagare il materiale mobile, è evidente che ponete una difficoltà nuova alla concorrenza di serie compagnie.

Nell'anno passato noi non potevamo farci illusione sopra la volontà della Camera, che l'esercizio delle ferrovie fosse dato a compagnie private; dicevamo soltanto: non vi legate le mani, sceglierete quello che vi parrà migliore partito; se troverete delle società che vi diano buone garanzie e ragionevoli patti, combinate pure con esse, se no, proponete al Parlamento quei provvedimenti che crederete più opportuni nell'interesse pubblico. Il Ministero volle allora legarsi le mani; ed è evidente che questa necessità stabilita *a priori* dà forza, non a voi, ma all'altro contraente: però è improvvido adesso aggiungere a questa difficoltà, una difficoltà ulteriore, quale è quella di obbligare la società a sborsare 200 milioni.

Ad ogni modo ripeto che voi dovrete pagare lo interesse di questa somma; su per giù l'interesse che pagate per la rendita pubblica, se non di più. E lo stesso dico per ciò che si riferisce alla conversione dei beni parrocchiali, la quale anch'essa si risolve omninamente in un prestito all'interno.

Io non entro ora in questa questione, perchè non sarebbe il momento opportuno; però il giorno in cui l'argomento verrà in discussione, io sono persuaso di potervi dimostrare che, non solo moralmente, ma anche economicamente, anche finanzia-

riamente questa non sarebbe una buona operazione.

Ora se noi non siamo disposti a dare all'onorevole ministro questi due mezzi, poichè non abbiamo fede nel fine che egli ci propone come prossimo e pratico, e non abbiamo fede in quei mezzi come proporzionati ed efficaci, se la nuova tassa degli zuccheri non è separabile dalla proposta generale dell'abolizione del corso forzoso, come possiamo noi accettarla? Bisogna che noi la rifiutiamo, almeno fintantochè sia mantenuta una colleganza tra essa e lo scopo che ci è posto dinanzi.

So bene che taluni per ciò diranno che noi siamo fautori del corso forzoso, e per giunta che siamo clericali, perchè contrari a questa legge e a quella sulla conversione dei beni parrocchiali; ma che monta? Coloro che non sono forti per resistere alle ingiuste accuse si ritirino dall'arena politica, perchè manca loro la vigoria necessaria a servire in essa la patria. Non oggi, ma sino *ab antiquo*, non un solo partito, ma tutti i partiti ebbero sempre il triste vezzo di palleggiarsi ingiuriosi epiteti come arma di combattimento. E quanto a coloro i quali hanno avuto fin dalla prima giovinezza il culto per la scienza e per l'indipendenza dello Stato, che sono venuti a Roma e vi hanno portata la capitale e il diritto pubblico italiano, che hanno abolito il dominio temporale dei Papi e le corporazioni religiose, se a questi si verrà a dire che non votando la proposta legge sono clericali, essi avranno il diritto di rispondere con quel riso che Omero chiama inestinguibile. (*Bravo!*)

Mi resta, o signori, a toccare l'ultima parte, cioè l'esame della tassa in rapporto alla riforma amministrativa e tributaria, a quel programma col quale l'onorevole Depretis aprì la breccia nel Ministero e raccolse la maggioranza nei comizi elettorali.

Io non dissento dal riconoscere che fosse questo un vero bisogno ed un desiderio comune. Non ho negato mai che, conseguito il pareggio delle finanze, il Governo e il Parlamento dovessero rivedere e riordinare i nostri sistemi amministrativi e tributari.

Nè creda l'onorevole Depretis che io sia nel novero degli impazienti.

L'esperienza che ho avuto della cosa pubblica mi rende al contrario molto modesto nelle speranze, molto inclinato al procedere cauto e temperato. Ma ciò che trovo necessario, per quanto si vada lento nella esecuzione, è di avere un disegno preordinato, un concetto direttivo, un'idea organica che informi tutte le riforme che vogliono farsi. Ed è questo concetto direttivo che indarno io cerco, e che mi pare assolutamente mancare.

Già sin da quando, nella risposta al discorso della Corona, noi definimmo il nostro compito come

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

un'opera di compensi e di ritocchi, già da quell'epoca provai un disinganno e mi parve di veder sciupato un grande pensiero; ma quella stessa definizione mi è sembrata una superba iattanza, quando all'atto pratico esaminai le leggi che ci sono state proposte.

Chi non ricorda, o signori, le economie che dovevano derivare dalla riforma degli organici? 30, 40, 100 milioni. Ed ora l'onorevole ministro, nel suo pronostico quinquennale, non si aspetta che due soli milioni, e questo anche se la Camera approverà l'abolizione delle sotto-prefetture e dei Consigli di prefettura.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non è così.

MINGHETTI. È così nell'allegato undecimo alla sua esposizione.

Certamente la legge sui fabbricati non fu una riforma nè piccina nè grande, fu un semplice e mero rinnovamento della periodica lustrazione. Noi avevamo in animo di farla più tardi, voi avete anticipato le noie e i fastidi dei contribuenti, senza toccare di un punto la tassa.

E la perequazione fondiaria! Questa che l'onorevole Depretis ha chiamato fondamentale di tutte le riforme, che cosa è? Essa è così piccola cosa che non ha osato neppur chiamarla perequazione; l'ha chiamata riordinamento interno dei comuni.

Ma lo scopo della riforma, almeno come io l'ho concepito e come l'ha concepito sempre il Parlamento, non era una revisione comunale; era di ripartire equamente e con pari proporzione la tassa fra tutti i contribuenti fondiari del regno; restringendo l'opera dentro l'ambito del comune si perde persino di vista il problema, si fa una spesa gravissima, si reca una perturbazione notevole, e ciò solo per tornare da capo fra breve a fare una seconda spesa, ad arrecare una seconda perturbazione.

Quanto a me riassumerei il mio giudizio sopra questa legge ponendovi il titolo di una commedia del grande poeta inglese: *much do about nothing*.

Le modificazioni alla tassa di ricchezza mobile sono un vero disgravio per le minime quote, ma l'onorevole ministro ha detto con molta aggiustatezza: io non fo che aggiungere una diversificazione nei redditi minori. Concedo pertanto che questo è un provvedimento che gioverà ad alcuni piccoli contribuenti, ma non può chiamarsi una riforma sostanziale; non affronta nessuno dei gravi problemi, i quali si impennano nella difficoltà della denuncia e in quella del sindacato.

Quanto al macinato, io auguro che il pesatore sia più felice del contatore; ciò renderà più certa e meglio riscuotibile la tassa, ma certamente non la modifica, molto meno la scema o la toglie.

Finalmente quel problema delle finanze comunali e provinciali, della necessità del riordinamento loro, della divisione dei cespiti fra gli enti locali e lo Stato, tutta questa materia della quale altre volte si è tanto parlato, e che formava uno dei temi più terribili e insieme più lagrimevoli dell'opposizione, questo tema è posto in silenzio. Si continuano gli studi.

Vediamo che cosa significa questo progetto di legge sugli zuccheri; vi ha un concetto direttivo o almeno vi ha un rapporto col sistema generale dei dazi indiretti? Io non lo trovo, salvo che io scelga come idea formativa il motto dell'onorevole Depretis, là dove ha detto: lo zucchero è il sale dei ricchi.

Lascio stare che questa formola non è del tutto esatta. Certo non sarebbe piaciuta allo Stuart Mill, che ha consacrato alcune pagine assai importanti alla materia, nè piacerebbe all'onorevole Gladstone, il quale propugnava l'abolizione del dazio sugli zuccheri in Inghilterra benchè rendesse 160 milioni. So bene che l'Italia non è l'Inghilterra, nè immagino pure da lungi simile speranza; ma di nuovo dico: qual è il concetto dell'onorevole Depretis? È forse quello di mettere una tassa che colpisca solo il ricco e non il povero? Ma questo non è esatto. È di ripartire meglio i dazi? Ciò sarebbe vero se voi prendeste da una mano il danaro sul consumo dei ricchi e dall'altra alleggeriste il gravame sul consumo dei poveri. Ma voi non lo alleggerite punto, anzi voi aggravate di più le condizioni loro aumentando la tassa sull'olio minerale, che è uno dei generi più necessari per le classi inferiori. Che se lo zucchero è il sale dei ricchi, il petrolio è il lume dei poveri.

Dunque nelle vostre riforme non c'è null'altro che dell'empirismo, quell'empirismo che tante volte avete condannato in noi. Ma almeno noi non ci atteggiavamo a riformatori, avevamo una scusa, se non volete chiamarla giustificazione, ed era la necessità che ci stringeva, la *turpis egestas* dell'erario, era la mania di salvare il paese dalla rovina delle finanze e il suo credito dall'ignominia. Questo ci rendeva inesorabili sinchè non fosse raggiunto il pareggio. Voi che non siete in quelle strette avete il dovere di procedere razionalmente.

Anzi oso dire che quando mi paragono coll'onorevole Depretis (vedi che orgoglio è il mio!) mi pare di essere io il riformatore ed egli l'empirico. Imperocchè il progetto che io feci per la perequazione dell'imposta fondiaria in tutto il regno, oltre la formazione del catasto parcellare geometrico dove non esiste, rispondeva allo scopo generale e razionale assai più di quelle che egli propone; il

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

progetto che io feci sulla riforma del dazio consumo, poteva chiamarsi arditò, ma certo era profondo ed organico. Quel disegno aveva per intento di lasciare a profitto dei comuni tutti i dazi sul consumo eccetto quello sulle bevande, e di rendere così l'amministrazione loro alquanto più agiata, fermando ad un tempo e per sempre i centesimi addizionali sulla proprietà, al punto in cui erano saliti. Il dazio poi sulle bevande che rimaneva allo Stato, era di natura molto elastica, e poteva col progresso del tempo, e come io annunziai, sostituirsi al macinato. Anche questo mi pare che fosse un grande scopo, poichè la tassa sulle bevande la incontriamo in tutti i paesi civili d'Europa, ma non quella del macinato.

E nella stessa parte delle tasse indirette, quali furono le proposte che io feci? Un aumento sui tabacchi e l'estensione del monopolio di essi alla Sicilia, il che significava l'intendimento di portare i maggiori carichi sopra un genere che non è punto necessario, e neppure utile, ma, per usare la frase tecnica delle gabelle, semplicemente voluttuario.

Avrei molte altre cose da aggiungere, ma le abbandono per non tediare più lungamente la Camera; solo prima di finire non posso lasciare di notare un altro punto, ed è che l'onorevole ministro, in tutti i suoi propositi di rinnovamento, non ha mai tenuto il minimo conto di quelle riforme delle quali gli Inglesi ci hanno dato recentemente tanti esempi, e che con nome complessivo chiamano legislazione sociale.

Nel lungo elenco che egli fece a Stradella non vi fu una parola di ciò, e anche ultimamente nella Camera mostrò di non avvertirne il valore. Imperocchè venne due volte in campo quest'argomento, una a proposito delle foreste, del *jus lignandi*, l'altra a proposito della tassa sui fabbricati. Certo quelle proposte mancavano di forma pratica, ma vi era nel fondo qualche cosa che meritava l'attenzione del ministro e della Camera assai più che non parve, e si doveva metterlo in aperto. Ma vi è una scuola antica la quale dà ai problemi politici tutta l'importanza, nessuna ai problemi sociali. Io non appartengo a quella scuola, e credo fermamente che ogni età ha i suoi mali e i suoi bisogni peculiari ai quali conviene cercare il rimedio.

Potrà rispondermi l'onorevole ministro che in Italia non ci sono questioni come quelle che gli Inglesi tentano di risolvere; che noi non abbiamo le agglomerazioni di operai, nè gli inconvenienti della grande industria, e dirà che mettendo in campo queste questioni si corre il pericolo di crearle là dove non sono; di che in parte gli do ragione. Ma mi permetto di fargli riflettere che abbiamo anche

noi in alcune provincie questioni di tal genere, sebbene sotto forma diversa, e per esempio la condizione dei coltivatori delle campagne, in qualche plaga della penisola merita che il legislatore vi ponga uno sguardo di sollecita previdenza. E poi abbiamo comuni cogli altri paesi civili le questioni dell'igiene e della vigoria delle generazioni crescenti, quelli dell'associazione mutua, quelle dell'educazione nazionale.

Gli Inglesi certo non sono un popolo che possa tacciarsi di leggerezza e d'imprudenza, eppure hanno messo mano con grandissima cura a queste riforme e le hanno largamente effettuate porgendo riparo a mali presenti e antivedendo i futuri.

Ben potrà dirmi l'onorevole Depretis, o qualchedun altro, ed io consentirei pienamente con essi, che, per fare queste riforme, non basta che il Ministero sia progressista, ma bisogna eziandio che sia profondamente conservatore; codesto è vero, perchè solo un partito conservatore può fare queste riforme senza allarmare il paese, anzi assicurandolo che esse non avranno altro effetto che di cementare la concordia delle classi e consolidare maggiormente l'ordine pubblico.

Ad ogni modo lasciamo da parte queste considerazioni: ma io conchiudo dicendo che non veggio alcun collegamento di questa nuova tassa sullo zucchero e sul petrolio, con le altre modificazioni al sistema tributario, e perciò non posso neppure sotto questo aspetto accettarla.

Indarno io cerco in tutte le riforme tributarie, annunziate dall'onorevole ministro, quel concetto direttivo ed organico che avrei desiderato e che il paese aveva diritto di aspettare da lui. Or bene; se l'onorevole ministro trova troppo ardua l'impresa, troppo pesante questa bandiera della riforma, che fu grido di guerra e di raccolta ai comizi, ne inalberi un'altra più lieve e più modesta, che pure gli procaccierà le benedizioni della generazione vivente, e scriva su di essa: *Pace ai contribuenti di buona volontà. (Bene! Bravo!)*

PRESIDENTE. L'onorevole Incagnoli ha facoltà di parlare.

(*Molti deputati vanno a stringere la mano all'onorevole Minghetti.*)

INCAGNOLI. Quando io sul banco della Presidenza mi portai a scrivere il mio nome per parlare su questa legge, fui meravigliato e sconcertato del numero grande di oratori che erano scritti per parlare in contrario. E dissi meco stesso: « Che vuol dire questo? È forse questo un segno che la nuova maggioranza voglia abbandonare il Ministero? »

In verità, o signori, il fatto mi parve una rivelazione: onde chiesi a me stesso quali ne potevano

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

essere i motivi. Io dissi: si ripeterebbero oggi ancora le stesse cagioni, come un'altra volta, che una maggioranza abbandonava uomini provetti nell'amministrazione, i quali avevano date tante prove di sapere e di abnegazione verso il paese?

Due mi penso che fossero le cagioni che fecero cadere la vecchia maggioranza: l'una, di cui qui non occorre lungamente discorrere, ma che dirò brevemente in una parola, fu l'esagerazione della logica di partito: l'altra fu l'esagerazione di una funzione dello Stato, il sistema dei tributi mutato in fiscalismo.

È vero, o signori, il fiscalismo, era divenuto una forma esagerata di uno degli organismi dello Stato, da costituire per sé quasi come una vera tirannia; la quale ben poteva assomigliarsi a quella forma terribile della monarchia medio-evale, cui il Casa raffigurava in una splendida orazione al Senato veneto ad un mostro crudele, col morso ingordo e colle mani rapaci. Fu di questa tirannide che il paese stancato, volle da ultimo fare giudizio, onde seguì il rivolgimento del 18 marzo.

Ora dunque, essendo questo il mio pensiero, io mi sentivo inclinato a rivolgermi agli uomini che oggi tengono il Governo, per esortarli a non cadere in quei medesimi errori che causarono la caduta di uomini, i quali pure avevano molti titoli verso il paese.

Ora però, dopo il discorso pieno di sapere e di senno pratico, fatto dall'onorevole ministro Minghetti... (*ilarità*), mi correggo, l'ex-ministro Minghetti, io un poco mi sono fatto sopra me stesso per entrare nel difficile agone. Mi rincresce, da meno qual sono, di essere contraddicente ed avversario di un atleta così forte, e specialmente in materia finanziaria: ma voi mi permetterete che io brevemente lo segua, e che brevemente mi accinga a combattere molte delle sue teorie, ora esposteci.

Egli ha introdotto il suo forbito discorso con una interrogazione, sulla quale io credo che la maggioranza abbia dovuto molto pensare.

Egli vi ha detto: il 1876 sapete che cosa presenta? Presenta uno stato di prosperevole condizione delle nostre finanze, fino a questo tempo gli introiti delle finanze si erano veduti di anno in anno aumentare, promettendo sempre più prosperevoli condizioni; ma ecco al 1876 si è fatto sosta, e i proventi dello Stato minacciano anzi prendere un moto di regresso. Onde questo? Ecco l'interrogazione che fu fatta.

Signori, a me pare che si possa dire all'onorevole Minghetti che la cagione di quella sosta deve riferirla al suo stesso sistema, il fiscalismo esagerato. Quel moto ascendente dei redditi fiscali non proce-

deva dalla prosperità del paese, ma dalle esagerate pressioni del fisco costituito in una vera tirannide insopportabile, contro cui il paese si è ribellato. Ed era naturale che, quando in questa via di esagerazione ci eravamo messi, ciascuno dei balzelli andasse di giorno in giorno aumentando, e ciò fino al 1876, epoca in cui il paese non seppe più sostenere quel mostro rapace. Si era toccata l'ultima esagerazione, onde seguì quella riscossa che si chiamò il 18 marzo, e che fu il giudizio della nazione.

Le imposizioni, esagerate di anno in anno sino al 1876, erano pervenute al più alto punto di sforzo. Anche le condizioni del commercio dopo il 1875 cominciarono a risentire una certa prostrazione effetto di sovraeccitamento e di esagerazione negli affari.

Ora noi, ammaestrati da quell'esempio, abbiamo bisogno di raccomandare al Governo che non cada nei medesimi errori. La via in cui si è messo è sdruciolevole. Ecco, che si fa dopo le belle parole dei nuovi programmi? Si viene avanti alla nazione a promettere tutt'altro che alleviamento e ristoro. Ognora nuovi tributi, benchè larvati sotto forme speciose. E il fiscalismo è là sempre minaccioso col l'audace morso. Dunque a nulla ci varranno gli ammaestramenti del passato?

Io rifarò un poco il ragionamento che con tanta competenza ha fatto l'onorevole Minghetti, ma ne caverò giudizio difforme; prego per un momento la Camera di prestarmi attenzione.

Quando l'Italia risorgendo divenne una nazione grande e si costituì un forte Stato, portò con sé, voi lo sapete, gli elementi di una vita nuova: caduti i vecchi sistemi del protezionismo, bandì francamente il sistema del libero cambio, gittando a terra le vecchie teorie del protezionismo. Un uomo di genio, il Cavour, tenendo il timone dello Stato, proclamava nuovi principii economici, adottando nella forma più assoluta le idee del libero cambio.

La scienza ci aveva detto che il libero cambio era utile a uno Stato, quando pure rimanesse solo in mezzo a molti paesi, dove vigesse il sistema protezionista.

Questi erano i postulati della scienza, e l'Italia, mettendosi coraggiosamente nel cammino della civiltà e del progresso, seguì la logica dei principii.

Le nostre tariffe daziarie furono appieno informate a queste teorie economiche della libertà degli scambi. Ma venne più tardi il tempo di far riflessione; conciossiachè trovammo che la mancanza di reciprocità nel trattamento delle nostre merci presso le vicine nazioni, ci riusciva di pregiudizio.

Quelle teorie forse col tempo avrebbero fruttato;

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

ma l'Italia pur troppo si trovava a disagio cogli Stati vicini, ordinati tuttavia col sistema della protezione.

Quale in fatti fu per noi la conseguenza dell'aver adottato i principii di libero scambio?

Fu che mentre noi ci dichiarammo liberi scambisti, la Francia, l'Austria e la Germania rimasero coi principii di protezione. Allora cominciammo a vedere che i nostri prodotti risentivano danno per essere gravati di forti diritti di entrata presso i vicini: onde si cominciò a studiare il modo di far sì che queste nazioni non mettessero gravi ostacoli allo scambio dei nostri prodotti. Allora nacque l'idea dei trattati di commercio. Ma, signori, ci era poco da negoziare; attesochè le nostre tariffe generali già tanto basse, offrivano poco da poter concedere in corrispettivo ai nostri vicini. Poco più ci era da fare.

L'onorevole Minghetti ha proferito una parola che è un rimprovero a coloro che hanno tenuto il Governo a quel tempo, egli ha detto che l'inchiesta industriale fu una rivelazione del paese; che nell'inchiesta industriale ci siamo trovati innanzi ai commercianti i quali, facendo rilevare le loro ragioni, fecero aperto ai dottrinari i molti errori in cui erano caduti. Io ben mi rammento, come in faccia all'onorevole Luzzatti, e all'onorevole Scialoja, fu dagli industriali d'Italia sostenuta la fallacia delle basi su di cui erano stati elaborati i trattati di commercio.

In verità l'inchiesta industriale ci fece una rivelazione; cioè che tutto quello che si era fatto non era il meglio, e che molto vi era da correggere. Laonde fu inteso il bisogno di emendare i trattati di commercio, e non solo rispetto all'industria e al commercio nazionale, ma anche rispetto alla finanza dello Stato.

Così, mentre la Francia aveva un forte diritto di entrata e di fabbricazione sullo zucchero, l'Italia si trovava astretta a non poter profittare della medesima condizione.

Stando in questa angustia, voi già sapete quello che è seguito dopo il 1863, epoca dei trattati: le nostre finanze sono andate di anno in anno rovinando. Si è dovuto ricorrere a dei pesi i più duri; al dazio-consumo sopra i comuni, balzello che è dei peggiori, attesochè ne guasta l'economia e nuoce pessimamente al commercio; e al terribile macinato, la cui perniciosa ed enormità, non è alcuno che non riconosca.

Insonna, l'Italia ha dovuto sobbarcarsi ai più gravi e inusitati balzelli. Ebbene, o signori, questa tassa sullo zucchero, che certo era più lieve, questa tassa, la quale con ingegnosa figura si è pur chia-

mata del sale dei ricchi, non fu potuta applicare in luogo di quelle tanto peggiori. E la cagione fu che n'eravamo impediti dai trattati, i quali ci obbligavano a tenere bassi i diritti sullo zucchero per favorire l'industria degli Stati vicini contraenti: era specialmente il trattato di commercio colla Francia vicina, che ci faceva questo pur grande disservizio.

Io non dubito che altrimenti, e l'onorevole Minghetti, e l'onorevole Sella e tutti quei ministri ingegnosi, i quali si adoperarono ad acconciare il meglio possibile le condizioni poco prosperevoli delle nostre finanze, non avrebbero esitato ad avvalersi di questo mezzo d'entrata per alleviare quegli altri fastidiosissimi pesi che furono necessitati a imporre.

Lo stesso onorevole Minghetti ha detto poco fa che egli ci aveva pensato; per rivendicare a sé una invenzione che non si appartiene al Ministero Depretis. Ma nulla potette per cagione dei trattati di commercio, cioè di quella catena che ci mettemmo al piede nel 1863 (ed io la chiamo catena, lontano dall'attribuire loro un'azione benefica, come or ora si esprimeva l'onorevole Minghetti). Se l'Italia svolse la sua industria sufficientemente, e vide sviluppato alquanto il suo commercio, ciò è da attribuirsi al benefico effetto della libertà, e al rigoglioso risveglio della sua vita, anzichè all'azione di quei trattati di che si vorrebbe menare vanto.

Quella catena che noi ci mettemmo al piede nel 1863, l'abbiamo dovuta portare *fino ad oggi*. Ed in questo momento nemmeno possiamo da questa catena svincolarci. Perocchè, signori, voi lo sapete che i nostri commissari non peranco siano venuti a capo di intendersi definitivamente coi nostri vicini, pretenziosi di continuare un trattamento che assai poco ci conviene.

Oggi in Italia si è avverata una nuova condizione di cose, perchè il dritto sullo zucchero, che sino ad oggi non ci era dato d'imporre, sia divenuto possibile. Questa nuova condizione di cose è questa: che in Italia, dopo il 1870, si sono costituite delle fabbriche di zucchero, ed alcune abbastanza importanti sulla loro raffinazione.

Ora, voi sapete che nei trattati di commercio era pattuito, che qualora una delle nazioni contraenti avesse avuto bisogno di mettere un balzello sulle produzioni proprie del paese, allora aveva il diritto di porre anche dei diritti di entrata in egual misura sui prodotti similari degli altri paesi contraenti.

Ed ecco come dopo il 1870 è avvenuto che l'Italia sia messa in grado di fare quello che in addietro punto non poteva per cagione dei trattati di commercio: oggi l'Italia viene, e dice: Io pongo un dazio sull'entrata dello zucchero non come diritto

di dogana, ma come diritto sulla fabbricazione: onde è giusto che, se lo pagano i connazionali, debbano egualmente pagarlo gli stranieri: così ci troviamo francati dagli effetti del patto dei trattati.

Facciamo bene a imporre questo peso, o facciamo male, come è giudizio dell'onorevole Minghetti?

Io veramente prima di formare il mio giudizio sono stato assai dubbioso: per una parte mi pareva preferibile l'opinione dell'onorevole Minghetti; ma infine sono venuto nel contrario avviso, e spiegherò brevemente le mie ragioni.

Si dice dall'onorevole Minghetti:

Vedete, voi da qui a pochi mesi dovrete rinnovare finalmente questi trattati di commercio. Aspettate, ed allora nelle condizioni dei nuovi trattati metterete la facoltà di porre un diritto sull'entrata degli zuccheri. Così si farà un solo negoziato. Ed io aggiungo: ne avremo ancora un singolar vantaggio, che allora voi lo metterete come un diritto d'entrata, e non come diritto di fabbricazione: questa povera industria degli zuccheri, che ora è quasi in fasce da noi, non verrete a tormentarla, ma potrete attendere che si faccia più rigogliosa.

Voi lo sapete come la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda hanno fatto degli sforzi grandi per far sorgere e prosperare appo loro l'industria dei zuccheri, la quale oramai ha assunte delle proporzioni colossali.

Per molti anni in Francia si è dubitato, anzi si è creduto impossibile che la barbabietola avesse potuto creare un prodotto da contendere con quello delle colonie.

Questo si è creduto per molti anni, ma oggi quella industria ha preso il posto tra le più rilevanti, e conferisce alla prosperità e alla ricchezza di quella operosissima nazione. Quindi era bene che anchel'Italia facesse qualche cosa di simile. È questa una ragione in contrario allo stabilimento della tassa, ragione che in verità non ho udito allegare dall'onorevole Minghetti, ma che io non ho voluto tacere.

Oggi però in Italia l'industria dello zucchero ha fatto appena lievi tentativi in quanto alla produzione: essa industria si è principalmente svolta sulla raffinazione. La raffinazione è una industria mezzana che si applica nel trasformare, o per meglio dire nel dare l'ultima perfezione al prodotto, convertendolo da greggio e inferiore in bianco e pulito, che si dice raffinato. Sono gli zuccheri stessi coloniali che si portano in Italia allo stato di prima fabbricazione per trasformarsi in zuccheri perfetti.

Io richiamo, o signori, la vostra attenzione qui ad una prima questione. È veramente di molta uti-

lità per una nazione l'aver questa industria della raffinazione degli zuccheri?

Io mi sento chiamato a dare un giudizio negativo, onde mi penso che non sia opportuno fare degli sforzi per dare incoraggiamento a una industria cosiffatta. Ne assegnerò la ragione.

Questa industria non si addice a creare un nuovo valore al modo delle altre industrie; opera è vero una certa trasformazione della materia, ma si fonda principalmente sul profittare delle differenze che vi sono tra il diritto d'entrata degli zuccheri grezzi e quello degli zuccheri raffinati.

Nella Francia si sono arricchite molte raffinerie in questa maniera; ma se andate a considerare questa ricchezza, in parte solo è dovuta al lavoro dell'uomo, ma in parte è costituita sul profitto che si è fatto a danno dello Stato stesso, traendo vantaggio dal minor dazio che era imposto sul zucchero greggio. Sarebbe così una industria creata per artificio, non veramente per il valore reale della cosa; grandi poi sono surti gl'imbarazzi del Governo per rendere i diritti ai fabbricanti in occasione della esportazione, atteso che è convenuto calcolare a favore dei zuccheri raffinati che si esportavano, quanto era il diritto che ricadeva sul greggio introdotto. È il *drawback*, che si chiama, operazione gelosa, e che può ingenerare perdite e discapito a danno delle finanze.

Poste queste idee, io credo che la Camera potrebbe venire con me ad un giudizio diverso dall'onorevole Minghetti, cioè che sia stato opportuno di proporre questa tassa sulla fabbricazione dello zucchero, anziché aspettare il rinnovamento dei trattati di commercio.

Vorrò aggiungere ancora un'altra ragione di buona prudenza.

Io dico che non ci conviene commetterci al placito degli altri contraenti per una facoltà che oggi è nostra in virtù dei trattati già esistenti. Nessuno può prevedere quanto saranno arrendevoli certi vicini, ad alcuni dei quali questa Italia nuova non è la più cara cosa del mondo. Così seppure i trattati fallissero non avremmo il discapito di privarci di un provento considerevole, quale è quello di 16 o 18 milioni che la finanza potrà attingere. D'altro lato quello che rimarrebbe a conseguire dalla nuova negoziazione dei trattati non è gran cosa, e riguarderà più gl'interessi industriali della nazione, che il vantaggio della finanza. Il tempo sarà per noi, e potremo accortamente negoziare.

Noi adunque vediamo in questo passo che oggi si farebbe, non un fatto che metta ostacolo al conseguimento di migliori condizioni, ma anzi ci vediamo qualche cosa che ci agevola e spedisce la via.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

Io quindi ritengo, che tutto considerato, sia miglior partito proporre questa tassa prima che i trattati di commercio siano stipulati, anzichè contemporaneamente.

Fatta questa breve dichiarazione io ho poche altre considerazioni da sottomettere alla Camera.

Quando mi ero proposto un certo ordine di idee da esporre alla Camera, i miei pensieri erano andati appunto, con inattesa coincidenza, a ricadere su di certe riflessioni, che ora sono state fatte dall'onorevole Minghetti, il quale mi ha prevenuto: con questa differenza, che le nostre conclusioni si allontanano per opposte sentenze.

Io intendo parlare della questione del corso forzoso, questione che nasce in occasione di questa legge. Contrariamente a quello che ha detto l'onorevole Minghetti, io mi sarei rivolto all'onorevole Depretis e gli avrei detto: io appoggerò questa legge, che al postutto impone al paese un nuovo balzello; ma con formale dichiarazione che voi attingiate la promessa di addirne il ricavato per l'abolizione del corso forzoso. Posta questa promessa, che io mi attendo dal ministro delle finanze, e dietro la quale soltanto sarei indotto a votare la tassa, io farò un ragionamento per contraddire quello che pur ora l'onorevole Minghetti ci esponeva, toccando del suo piano circa l'abolizione del corso forzoso.

L'onorevole Minghetti ci ha citato l'autorità di un certo personaggio illustre, che io non conosco, il quale, comunicando con lui, gli avrebbe significato questo giudizio: che alle condizioni presenti l'Italia non potrebbe tentare l'abolizione del corso forzoso, avendo l'aggio elevato, mentre non lo fa la Francia che l'ha molto basso.

Ma io fo considerare all'onorevole Minghetti che quelle condizioni che egli pone come necessarie perchè possa tentarsi l'abolizione del corso forzoso sono quasi raggiunte.

L'una di esse è il pareggio del bilancio dello Stato; ebbene, non è l'onorevole Minghetti che lo afferma, e proprio ora, con un riso alquanto ironico, lo rammentava al ministro Depretis?

L'altra è il pareggio del bilancio nazionale, come si è detto, cioè l'equilibrio tra l'importazione e l'esportazione.

Ora io qui fo una domanda: l'Italia sta veramente indietro nell'esportazione di fronte all'importazione? Ma d'onde caviamo noi questi dati? Voi li avete cavati da certe note che prendete dalle dogane; ma vi pare che questo sia sufficiente a procurarvi dei dati sicuri e incontrastabili? Questi dati ci presentano ancora una cifra in sotto: perchè l'Italia avrebbe un'eccedenza d'importazione. Ma vi pare possibile che a lungo andare una nazione

possa restare in questo disquilibrio senza esaurirsi? Sarebbe questione di qualche decennio, ma in fine finirebbe coll'esaurirsi e cadere nell'ultima rovina. A quel modo che intervenne alla Spagna, ricca delle masse di oro che conquistava nelle Americhe; ma senza vera produzione interna. I suoi metalli preziosi presto si esaurirono, comprati dagli Olandesi e da altri popoli industri coi quali ebbe commercio.

Ma io credo che un segno più sicuro per riconoscere quale sia il vero equilibrio tra l'importazione e la esportazione sia quello dei cambi.

Se voi considerate i cambi colla Francia, troverete che essa non si trova creditrice dell'Italia come apparirebbe dalla bilancia doganale. Il cambio della nostra moneta a Parigi, oro contro oro, è a noi favorevole, e ciò perdura da qualche tempo; questo vuol dire che non la Francia ma l'Italia è creditrice. Consultate, se vi piace, la dotta relazione che il Ministero ci ha distribuita *sull'ammortamento dei biglietti a corso forzoso*, e vedrete in un quadro come sia proceduto il corso dei cambi dal 1866 a oggi 1877.

Io dunque ritengo che il bilancio della nazione non sia squilibrato; ma anzi sia in condizione migliore oggi che prima del 1866, quando non si aveva la cancrena del corso forzoso.

Poste queste cose, viene un'ultima questione: si può togliere il corso forzoso? Non converrà lasciarlo ancora per un tempo lontano? La relazione ministeriale rivela un giudizio incerto; l'onorevole Minghetti, appoggiandosi al personaggio che seco lui conferiva dell'argomento, è per il tempo lontano. Noi abbiamo difforme parere.

Permetta la Camera che io ne dica una parola.

Che cosa è questo corso forzoso?

Il corso forzoso non è altro, voi lo sapete, che un prestito forzoso a che si astringe la nazione in una forma brutale.

Invece di domandare alla nazione, che ciascuno a misura dei propri mezzi fornisca un contingente di moneta per accorrere a un bisogno grave e imminente dello Stato, si viene in un tempo dato a commettere una quasi rapina, appropriandosi il valore della massa monetaria che si trova impiegata nella circolazione. Terribile è questa forma d'imposta perchè toglie alla cieca, e senza misura e turba le stesse relazioni tra privato e privato.

Ora il giorno in cui noi potremo fare questa restituzione, il giorno in cui con le nostre risorse e mercè una opportuna e bene studiata operazione, potremo rendere a questa nazione la massa monetaria che ci avevamo appropriata, quali paure avremo,

quali larve terribili debbono venirci a spaventare promettendo ruine?

In quel giorno noi ci saremo ricostituiti in quella posizione in cui eravamo prima che si fosse imposto il corso forzoso, cioè prima che lo Stato prendesse la massa monetaria della nazione. Io non so dunque spiegarvi queste paure, queste larve terribili che vengono nella mente dell'onorevole Minghetti.

Ma questo è un discorso che cade qui per incidenza, il quale ha pure qualche importanza, perchè il Ministero nel proporre il disegno di legge che ci sta davanti, ci ha promesso che i proventi di questa tassa sarebbero destinati all'abolizione del corso forzoso. A questa promessa dobbiamo attenerci, e porla come condizione della presente legge.

Io non dubito che quando lo Stato potrà fare conto sopra questa nuova entrata già di parecchi milioni, e forse di altri 8 o 10 milioni che io mi argomento possano cavarsi ragionevolmente dai trattati di commercio, quando sarà fatta l'operazione che l'onorevole Depretis ci ha pure annunziata sulla conversione dei beni delle parrocchie e confraternite, io dico che non bisogna dubitare ad abolire risolutamente il corso forzoso, liberando la nazione dalla tassa più perniciosa fra le perniciosissime che abbiamo.

Io dirò una parola che parrà troppo ardità, forse per alcuno anche folle, io dico che, superato questo periodo di commovimento europeo, e rimessici in condizioni normali, il corso forzoso, con una operazione bene intesa ed ardità, possa abolirsi fra due o tre anni, per il 1880. E sarebbe una vera gloria per quel Ministero che procurasse al paese un beneficio così segnalato.

Queste poche riflessioni ho voluto sottomettere alla Camera, perocchè essendo oratore in favore di questa tassa, sia ben dichiarato quale è il motivo che solo mi induce di gran cuore ad approvarla.

Signori, nella relazione che testè ho citata, fatta dai Ministeri delle finanze e del commercio, sull'ammortamento dei biglietti a corso forzoso, sono annoverati molti dati per dimostrare la perdita che il bilancio dello Stato risente direttamente per cagione del corso forzoso, ma quei dati non sono tutti.

Il relatore dottamente in quella esposizione fa osservare come oggi il corso forzoso, a parte gli inconvenienti che apporta seco, ne reca alcuni gravi e presentissimi allo Stato; il relatore valuta a 14 milioni circa il vuoto che annualmente si fa al bilancio; sia per procacciare oro per pagare l'interesse del consolidato, sia per pagare il costo e uso consumo delle banconote che si fa fornire dal Consorzio delle Banche.

Ma, signori, io credo che il nostro bilancio passivo abbia assai più di 14 milioni di sofferenza per cagione della moneta cartacea! Io domanderei all'onorevole ministro: mi dica, oggi in quelle parti, dove il Governo è produttore, col monopolio di certe industrie, come i tabacchi, il sale, nulla vi costa il pagare questi servigi colla moneta svilita, anzichè coll'oro? Certamente vi costa maggior spesa il bilancio della guerra e della marina.

Capisco che alcune imposte vi possano rendere in più compensando quello che si perde colla moneta cartacea, come è per esempio la tassa sugli affari, la quale nominalmente si estende misurandosi dalla moneta cartacea.

Ma la tassa prediale si è forse accresciuta, perchè si è posto il corso forzoso? Ebbene, quanti milioni in meno non ricadono a danno del bilancio? La prediale che cos'è? Un credito che una volta avevate in oro, ma che ora vi è pagato in carta.

Il giorno in cui avremo il coraggio di sanare questa cancrena con un'operazione risoluta, noi vedremo gli effetti indubitati che risultano da questi argomenti. Questo ho voluto brevemente dire ora, benchè non sia il momento di entrare nella grave discettazione; e per dichiarare come sia difforme il mio giudizio da quello dell'onorevole Minghetti, e in parte ancora da quello incerto e perplesso dei due signori ministri.

Poco altro mi resta da dire; non posso a meno però di chiamare l'attenzione della Camera sopra una questione della più alta importanza.

Signori, voi lo sapete, abbiamo la guerra: il rumore delle armi ci suona intorno; e mentre le prime nazioni di Europa minacciano di entrare in tenzone, che farà l'Italia nostra? Ci converrà esser desti, all'erta e ben preparati a qualunque evento.

Quello che fa potenti gli Stati è principalmente la buona finanza; il piccolo Piemonte come potè affrontare un terribile avversario nel 1848, non dubitando di entrare in una lotta smisurata? Oltre al valore dei buoni soldati, e all'ardimento dei suoi Principi, lo assicurava e faceva confidente il Tesoro ben munito. Così uno Stato piccolo ebbe una gran forza e uno smisurato ardimento.

E la Germania come si è preparata a quella lotta atletica contro la sua emula, osando di assalirla nel fortissimo terreno? Si è preparata innanzi col rafforzare il suo Tesoro, onde poi si trovò mirabilmente munita di smisurata forza. Ed oggi la Germania che cosa fa? Custodisce gelosamente il suo tesoro di guerra.

Ma, o signori, la guerra d'Oriente è una guerra lontana; ma l'Italia ha una guerra vicina, e questa

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MAGGIO 1877

guerra l'ha con un nemico potente e minaccioso, l'Europa Nera. (*Bravo!*)

Signori, questa guerra è a noi vicina. Guardiamo intorno quello che l'altro giorno ed oggi ci interviene!

Vedete che spettacolo da impensierire ci dà questa formidabile nazione francese! Come il fiero partito clericale ci si schiera contro e batte gli scudi. I vescovi che fanno circolari ai sindaci incitandoli contro l'Italia, petizioni da tutte le parti si rivolgono insistenti al Governo; si è veduto laici stessi mettersi a perorare nelle chiese; cosa insolita e riprovevole e che pure si è consentita in odio nostro.

Manifestazioni non diverse sono avvenute in Spagna. In Inghilterra non è mancato il risveglio di una associazione cattolica presieduta dal duca di Norfolk. Nel Belgio poi udimmo un ministro, che rispondendo a Frère-Orban, non dubita di dichiarare che sarebbe pronto ad intervenire ad una conferenza, se possibile, delle potenze cattoliche per regolare le condizioni del Papa. Questo piccolo ministro ci fa rammentare i versi del poeta Giusti, all'indirizzo del duca di Modena, nel congresso dei sovrani.

Signori, questa lotta che l'Europa nera muove all'Italia, deve metterci sull'avviso; i clericali dovranno oramai apprendere che quanto più si mostrano accinti a voler ritogliere Roma all'Italia, tanto più l'Italia dovrà stringersi colle nazioni non cattoliche, nelle quali ritrova comunanza d'interessi, simpatia e difesa. (*Bravo!*)

Vedete o signori quanta è l'audacia di questo partito ultramontano. La parola che li nomina dice chiaro dell'esser loro. Essi che sono oltre Alpe, si appellano da qui, per antonomasia; perchè è oltre le loro Alpi, cioè qui, che vedono innalzato il vessillo di guerra; qui il capitano, qui il carroccio da difendere.

Signori, diciamo all'Europa nera; guerra volete? e guerra avrete.

Dunque è bisogno di armarsi, e stare con buoni munimenti; la guerra vuole denari; il nostro bilancio è pareggiato, ed ora è bene rinforzare ancora il tesoro. Questi milioni assegnati per l'abolizione del corso forzoso, sarà utile che ora stiano a rinforzo del nostro erario: così ripeteremo quel motto, *asciughiamo le polveri*.

Il ministro delle finanze ci assicura che il nostro bilancio è in condizione di poter disporre di un 50 milioni per addire in costruzioni di ferrovie.

Signori, queste velleità di ferrovie dispendiose, con poco o senza commercio corrispettivo, lasciamole ancora in riposo; sarà meglio per tutti. Ora è mia opinione che il tesoro dello Stato non si sciupi leggermente, e per ipotetiche utilità. La mia opinione è che i milioni che si cavano da onerosissimi balzelli, siano adoperati con miglior frutto.

Pensiamo alla difesa dello Stato.

Questa è la mia opinione, o signori, e quando noi ci presenteremo armati, e quando, invece di una corazzata, che parve poco ad un mio vicino... (*volgendosi ad un vicino che non trova*) (*Uarità*) ne avremo fatte quattro; e, quando avremo apparecchiati gli altri munimenti, noi aspetteremo questa Europa nera alla sua ultima prova.

Così, o signori, io mi risolvo a votare questa tassa che non è punto gravosa.

Assegnata e condizionata per servire all'abolizione sollecita del corso forzoso, per ora verrà a rinforzare il tesoro dello Stato; così ci troveremo bene in quattrini, e preparati agli eventi. La bandiera che innalzammo sulla vetta Capitolina la sapremo difendere; e l'Europa Nera consumerà nella sua rabbia. (*Bene! bravo!*)

PRESIDENTE. Avverto gli onorevoli deputati che domani tutti gli uffici sono convocati alle 11 antimeridiane.

Domani seduta pubblica alle ore due pomeridiane.

La seduta è levata alle 6 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per una tassa di fabbricazione e consumo sopra gli zuccheri indigeni, e variazioni di articoli della tariffa doganale;

Discussione:

2° Del bilancio di definitiva previsione del Ministero della marina per il corrente esercizio;

3° Del bilancio di definitiva previsione del Ministero della guerra per il corrente esercizio;

4° Del bilancio passivo di definitiva previsione del Ministero delle finanze per l'anno 1877;

5° Del progetto di legge per l'aggregazione della provincia di Siracusa al distretto della Corte di appello di Catania.

